POTERE OPERAIO

numero 6 | anno I-1969 | 23-29 ottobre | in edicola il giovedì | sped. abb. post. gr. II (70%) | la copia lire 100

Contratti e nuova maggioranza

CIÒ di cui abbiamo bisogno è un vero e proprio *sviluppo*, e non di una *crescita* — purchessia — ha detto Colombo agli industriali torinesi nel bel mezzo delle lotte contrattuali. Non possiamo ritenerci soddisfatti di una *crescita* che dà alla nostra economia un andamento ciclico consegnando alla fase successiva problemi addirittura aggravati. *Sviluppo* è invece «crescita guidata»: nello «sviluppo» è implicito il principio della guida di una espansione diretta a superare squilibri di aree o di settore, di una espansione sottratta ad alti e bassi temporanei, cioè continua.

La cosa è ovviamente più complessa: perché non l'assenza di «cicli», non il «superamento degli squilibri» possono fondare questa contrapposizione, ma semmai il rapporto di forza complessivo e il possesso dell'iniziativa politica tra capitale e operai; e dunque, l'uso operaio o capitalistico degli «squilibri», l'iniziativa in mano degli uni o degli altri sui punti alti e bassi del ciclo. *Da questo punto di vista*, è assolutamente vero che la lotta operaia degli anni '60 ha mantenuto separati crescita e sviluppo: meglio, ha *impedito* alla prima di tramutarsi nel secondo: ha finora *bloccato* l'incontro tra riformismo capitalistico e riformismo del movimento operaio. Proprio per questo *oggi* tutta la situazione è ad una svolta. Una espansione dominata dall'iniziativa autonoma degli operai che obbliga continuamente il capitale a scaricare disordinatamente i costi sul livello sociale, accumulandoli e innescando un circuito vizioso di unificazione e socializzazione della lotta operaia; ovvero una espansione «guidata», dentro i margini materiali dello sviluppo capitalistico, dentro un quadro politico reso finalmente stabile. Queste due ipotesi politiche non possono più continuare a convivere assieme.

Giusta è pertanto l'insistenza del ministro Colombo su di una «guida» per lo sviluppo. Anche se il miserando riferimento al *perente* equilibrio politico degli anni trascorsi rende l'indicazione generica e ancora allusiva. Anche se nulla dice sulla specificità del riassetto che l'istituzione capitalistica complessiva viene ora affrontando.

Possiederemo questo processo a partire, come sempre, dal terreno della produzione immediata di plusvalore: qui, strappare l'iniziativa di mano operaia significa intervenire su tutta l'estensione del lavoro vivo per impedire che il modo omogeneo e massificato di produzione faccia circolare socialmente l'ostilità operaia al lavoro, organizzandola su obiettivi materiali incompatibili con lo sviluppo. Dove intervento sul lavoro vivo non significa soltanto uso del macchinario contro la lotta, ristrutturazione tecnologica, riforma dei processi sociali di selezione e qualificazione della forza lavoro. Significa, deve significare insieme, quadro istituzionale, dominio soggettivo, controllo sulle lotte adeguato alla loro potenzialità distruttiva.

I «contratti» vengono mostrando tutto questo sul terreno in questo momento più significativo, quello «sindacale». È necessario non farsi sfuggire la complessità della riforma sindacale in corso, di cui l'unità è soltanto una condizione e un elemento emblematico. Da una parte, massima articolazione del controllo, a tallonare e contenere, dentro tutte le pieghe dei processi lavorativi, lo scontro continuo contro i bisogni produttivi del padrone singolo. Dall'altra, recupero ad una gestione *direttamente* sindacale di livelli *sociali* di lotta che mai le erano finora organicamente appartenuti. Queste due faccie sono inscindibilmente connesse. Un mero controllo mimetico dell'autonomia operaia non regge — costringe tutto l'apparato ad una tensione che rischia continuamente di farsi «unilaterale». «Trattativa continua contro lotta continua» — se intesa come mera dinamicizzazione dell'accordo-quadro — non è assolutamente sufficiente. Occorre che, *insieme*, in funzione diretta di una pressione *controllata* sul salario, funzioni uno scaricamento *controllato* sul livello sociale di quella pressione. E come è essenziale che alla prima sia tolta ogni possibilità di impatto diretto sullo Stato, così è essenziale che il secondo funzioni legato al rapporto diretto sindacato-stato, inchiodato perciò realmente sul terreno delle riforme.

Su questa base possiamo vedere marciare concretamente la riforma dello Stato. Ancora: massima articolazione del controllo, esaltazione della processualità — dal delegato di reparto al vertice dello stato una linea continua che fonda realmente la democrazia sul «lavoro» (come nell'ultima proposta di Ingrao che tanto ricorda i dibattiti del «corporativismo» anni '30). E, insieme, massimo accentramento nella gestione delle

segue a pagina 2

Una lotta che costa tanto deve pagare molto di più

LA LOTTA operaia recupera sempre più una pratica quotidiana di violenza. Cortei, picchetti duri, sassaiole contro crumiri e dirigenti, blocchi stradali, sono all'ordine del giorno, non fanno più nemmeno cronaca. Gli operai reinventano giorno dopo giorno le forme della lotta dura, la combattività aumenta sempre col passare dei giorni, il prolungarsi dello scontro non ha sortito il solito effetto di sfiancare, logorare la capacità e la volontà di attacco: ha — al contrario — intensificato la rabbia, catalizzato la violenza.

LOTTA DURA è una parola d'ordine passata fino in fondo, in questa esaltante circolazione di lotta di massa che la classe operaia italiana sta producendo da mesi.

Il carattere di scontro frontale che gli operai hanno imposto alla lotta è chiaro a tutti. La lotta dura è passata, tutti gli schemi, i tradizionali limiti di sicurezza sono stati bruciati: la lotta di classe operaia si muove ormai interamente su un terreno di rottura aperta, violenta, si muove completamente sul terreno dell'illegalità. La lotta operaia è fuori legge da mesi, e lo diventa sempre più: siamo ormai arrivati al sabotaggio, alla distruzione degli impianti, al gatto selvaggio di massa.

A questa spinta inesorabile, il sindacato tatticamente si piega, si attesta su una linea di contenimento, che offre una pesante resistenza, che rallenta la dinamica dell'attacco operaio e tenta di smorzare la violenza. Predispone ogni tanto sortite repressive. Programma una rivincita generale, un attacco da sferrare quando avrà acquisito posizioni di potere, tenta di costruire le maglie essenziali di una fitta rete di contenimento dell'iniziativa autonoma operaia e di repressione dell'autonomia organizzativa (delegati, sezioni sindacali, comitati sindacali), tenta di riportarsi in fabbrica per iniziativa convergente degli operai e del padrone collettivo.

Il sindacato si piega alla richiesta operaia di lotta dura, è costretto giorno dopo giorno ad inseguirne le forme spontanee, a legittimarne gli episodi, a tentare di riprendere il controllo rovesciandola in generalizzazione tutta sindacale, in organizzazione di un'ondata di scioperi massicci quale non s'era mai vista da molti anni (rovesciandola — vale dire — in dispendio, in spreco di ore di sciopero, in circolazione accelerata della lotta). La lotta incalza, gli scioperi — come dice l'Unità — «paralizzano il paese»; dentro le occasioni, le scadenze, la proclamazione 'tecnica' della lotta da parte sindacale, c'è la formidabile pressione operaia, che continuamente rilancia lo scontro, punta alla massificazione, rovescia contro l'attesa e la trattativa la violenza e il diktat di chi è forte e lo sa.

Si moltiplicano gli episodi di insubordinazione violenta, gli operai rompono di continuo il passo sindacale che si tenta di imporre alla lotta: la forma sindacale è una maschera, una figura in superficie che appena appena in modo assolutamente precario riesce a contenere la lotta.

Il sindacato è costretto in parte ad accettare la lotta dura. E allora questa parola d'ordine non basta più.

Gli operai avevano indicato i loro obbiettivi autonomi nelle formidabili lotte di massa che prima dell'estate avevano anticipato la lotta contrattuale: mille lire in più al giorno, seconda categoria uguale per tutti, riduzione dell'orario a 40 (36) ore, parità normativa con gli impiegati.

Più soldi e meno lavoro era stato

segue a pagina 2

Torino-Fiat

DALLO sciopero generale allo sciopero interno allo sciopero articolato e all'occupazione. Questi i passaggi di quest'ultima settimana di lotte alla FIAT. Inseguimento, da parte del sindacato, di una tecnica, di una violenza operaia mai vista fino a questo momento. Un programma di contenimento elastico, ma puntualmente spezzato dagli operai, spinto in avanti, stravolto in tutte le sue articolazioni. Questo alla Fiat il terreno e il livello della lotta. Quindi il sindacato programma e misura le forme di lotta sulla potenza operaia: dove la autonomia è più forte non esita ad accettare la radicalizzazione, dove la lotta è meno forte vengono usate forme più concilianti. Un piano articolato insomma non per reprimere la lotta, ma per reprimere la autonomia. Così abbiamo che a Mirafiori si hanno scioperi interni articolati e violenti, mentre alla SPA di Stura scioperi esterni così come anche a Rivalta. Il progetto è chiaro: si tenta di isolare le punte più avanzate della lotta dal resto della classe operaia. Ma il gioco è lo stesso rischioso perché la lotta si comunica in maniera sorprendente e i comportamenti degli operai a Torino sono sostanzialmente omogenei. A Rivalta infatti il sindacato indice uno sciopero interno di otto ore: gli operai non perdono tempo, fanno cortei assemblee e fanno riassumere con la forza un operaio che era stato licenziato il giorno prima. A Mirafiori gli scioperi articolati e interni sono all'ordine del giorno, anche qui si fanno cortei, assemblee, si impegna la polizia — che puntualmente si schiera fuori dei cancelli — in corse da una porta all'altra. Il sindacato intanto organizza gli impiegati in corteo e li porta in visita nelle officine agli operai, per dimostrare che solo con il sindacato è possibile realizzare l'unità tra operai ed impiegati. Ma accanto a questo organizza anche un corteo di operai e lo rivolge contro l'officina 54, che non accetta le ore di sciopero che ha programmato il sindacato (preferendo programmarle in forma più incisiva e meno costosa per conto suo), provoca uno scontro tra gruppi di operai che alla fine si rivolgono contro gli attivisti sindacali e i commissari interni mettendoli in fuga. Tutto programmato insomma per isolare le avanguardie, per spezzare ogni tentativo di autonomia. Il sindacato accetta di esasperare la lotta dove l'autonomia è più forte innescando proprio su questo terreno il suo piano di divisione e repressione. Quindi oggi non è l'offensiva in un solo punto che interessa salvaguardare dal punto di vista operaio, ma è l'offensiva generale di classe che va preparata e organizzata, dal momento che il rapporto di forza si gioca sul piano complessivo.

Su questo terreno si misurano le tappe organizzative. Il sindacato pianifica le divisioni nella lotta: livelli avanzati da livelli meno avanzati, fabbrica da fabbrica, settori da settori, mentre l'autonomia operaia non

segue a pagina 2

Un milione di disoccupati in più

Battere fin d'ora il progetto congiunturale del capitale

COME si apprestano i padroni ad affrontare la situazione determinata dagli aumenti contrattuali che, volenti o nolenti, saranno costretti a concedere? Come si configurerà la congiuntura economica — cioè il governo capitalistico sul breve periodo — dopo la conclusione dei contratti? Quali saranno le linee strategiche attraverso cui passerà — attraverso cui i padroni tenteranno di far passare — il contrattacco economico contro i salariati italiani?

Rispondere a questi interrogativi è fin d'ora importante, nella misura almeno in cui la risposta sappia immediatamente organizzare un punto di vista operaio ed un'azione di classe volti ad intralciare, a combattere l'iniziativa capitalistica.

E che questa iniziativa vi sarà, è fuori dubbio. La lezione del capitale maturo è stata finalmente appresa dai padroni italiani: per amore o per forza, spinti da necessità politiche cui non potevano resistere, *non possono non programmare la risposta all'attacco operaio altrimenti che in termini di innovazione tecnologica, di rilancio degli investimenti, di pressione evolutiva generale dei consumi*. Non che non tengano pronti anche interventi repressivi, non che non vogliano e non sappiano far agire all'occorrenza anche la manovra inflazionistica (ed infatti i padroni prevedono per il 1969 un'*accentuazione in sù del costo della vita pari al 4-4,5 per cento*: già a luglio del 1969 eravamo ad un aumento del 3,2 per cento); d'altra parte essi possono ormai giocare, in maniera decisiva, sul livello delle decisioni valutarie internazionali, che sono una garanzia decisiva dei rapporti di potere finché il meccanismo delle lotte non perviene ad attaccarne internazionalmente il meccanismo. Resta il fatto tuttavia che *la via maestra*, non solo volta al contenimento degli aumenti salariali, ma anche *alla ricomposizione di assetti di potere sulla classe operaia italiana, passerà attraverso il rilancio massiccio degli investimenti*.

È importante tener presenti le due

segue a pagina 2

Porto Marghera

Corrispondenza di fabbrica

DOPO l'assemblea del 3 ottobre, il palese tentativo di strumentalizzazione e di repressione dell'autonomia operaia, tentato dalla banda «Cipriani & C», viene ampiamente discusso dagli operai della Petrolchimica.

Da queste discussioni emerge la volontà di trovare strumenti per imporre al posto dei falsi obiettivi proposti dal Sindacato, gli obiettivi operai, sui quali concentrare l'alta volontà di lotta operaia.

L'atteggiamento dei Sindacati, almeno per quanto riguarda le fabbriche chimiche, si esprime attraverso la repressione costante di ogni discorso che intacchi la loro piattaforma: d'altro canto per ottenere questo essi devono concedere sempre di più all'autonomia operaia che si esprime attraverso le forme di lotta dura. Vengono così concessi agli operai nuovi strumenti di «potere», quali i delegati di reparto, i comitati di lotta, ecc. Gli operai non respingono questi strumenti, li accettano per portar avanti il loro discorso e per poi bruciarli immancabilmente, quando nel corso della lotta sarà venuta meno la loro utilità.

Come vengono eletti questi delegati di reparto? Avemmo già modo di denunciare il falso quando leggemmo sull'«Unità» che questi delegati venivano eletti in assemblea. Essi invece parte vengono eletti nei reparti e allora vengono scelti gli operai più combattivi e in posizione critica nei confronti del Sindacato; altri vengono nominati dal Sindacato stesso e scelti con cura tra le vecchie e obbedienti cariatidi delegate alle organizzazioni ufficiali quasi da un sentimento sanfedista. I delegati eletti nei reparti sanno molto bene quale sia il disegno del sindacato nei loro confronti: addossare loro la responsabilità della contrattazione che preluderà ad un ennesimo bidone. Nonostante ciò accettano la sfida.

Il loro terreno di scontro «dentro» il sindacato si configura attorno agli

segue a pagina 2

Contratti e nuova maggioranza

seguito da pagina 1

grandezze materiali dello sviluppo — consumi, investimenti, e loro «equilibrati» rapporti.

Così viene dispiegandosi il fondamento materiale — e il margine reale di efficacia — dell'operazione politica di «nuova maggioranza». La contrapposizione tra crescita e sviluppo la troviamo puntualmente riecheggiata nell'ultimo comitato centrale del partito comunista, là dove si insiste sul fatto che la stessa espansione capitalistica è entrata in contraddizione con le sue vecchie forme politiche ed ai bisogni generali dello sviluppo — già identificati in un programma di governo: casa, scuola, salute— si offre il supporto del movimento. Sui «tempi e modi» si scontrano ancora la impazienza di Amendola, la prudenza di Longo, le riserve di Ingrao; ma si tratta dei dettagli.

L'accordo sulla sostanza è definitivo e su questa alternativa fra crescita e sviluppo viene ora tentata, a partire dalle grandi manifestazioni di massa sui fitti e il carovita, la stessa soluzione della vertenza contrattuale. La «nuova maggioranza» tende a presentarsi come garanzia dello «sviluppo», come sostegno del suo regolamento: su questo piano si è disposti a cedere sugli obiettivi, promettendo agli operai che un «governo democratico e progressista» soddisferà nel tempo lungo i loro bisogni; promettendo ai padroni tranquillità in fabbrica in cambio... di un regolato sviluppo sociale.

Non passeranno. Colombo e Amendola, Moro e Longo, Donat-Cattin e Ingrao cominciano ad essere per la classe operaia la stessa cosa; dentro il tradimento sociale della lotta contrattuale, dentro il mercato degli obiettivi saranno un solo nemico da battere.

Una lotta che costa tanto deve pagare molto di più

seguito da pagina 1

lo slogan, l'obbiettivo politico della strategia del rifiuto del lavoro come strategia del potere operaio. A questa formidabile spinta di massa, la piattaforma rivendicativa dei sindacati rispondeva tentando un recupero: 75 lire, 40 ore, parità normativa, erano un impossibile tentativo di conciliare il livello altissimo della richiesta operaia con le esigenze dello sviluppo capitalistico, con le concessioni programmate dal piano.

Lavorare per lo sviluppo cavalcando la tigre della lotta operaia: è stata l'ambiguità, la contraddizione dell'azione sindacale di questi mesi, costruita intorno a una piattaforma incredibilmente arretrata e repressiva nei confronti delle richieste operaie, degli obbiettivi politici della lotta operaia; e al tempo stesso incredibilmente avanzata rispetto ad una interpretazione «moderata» della funzione sindacale di contenimento.

E allora, in una prima fase, nelle scorse settimane, l'iniziativa operaia ha giocato su questo, su queste precarie e ambigue 75 lire, così irrisorie e poche rispetto alla richiesta operaia, così considerevoli e tante rispetto alla tradizionale timidezza e al 'moderatismo' sindacale. E così la prima indicazione operaia di massa è stata: lotta dura per ottenere tutto subito, perché quello che è contenuto nella piattaforma sindacale ci è stato già estorto con l'aumento dei prezzi e quindi lo vogliamo subito e senza contrattarlo.

Lotta dura per avere tutto e subito: niente trattativa, ratifica.

La seconda indicazione operaia è stata: i contratti sono carta straccia, imponiamo subito la piattaforma dei sindacati come obbiettivo minimo per ripartire subito dopo con le lotte per gli obbiettivi operai.

Questo è stato il senso dell'iniziativa operaia di massa in questa prima fase di lotta contrattuale: e l'iniziativa sindacale (le prime pagine de 'l'Unità' dai titoli bellicosi: «scioperi e agitazioni scuotono il paese» ...«milioni di operai incrociano le braccia»... «paralizzata la produzione nei grandi centri industriali»...) ha continuato a inseguire a fatica questa straordinaria spinta alla lotta. Ma proprio a questo punto «lotta dura» non basta più. La forma della lotta è stato il terreno su cui si è determinata una conflittualità strisciante, permanente, una continua prova di forza, un braccio di ferro fra operai e sindacati. Sulla lotta dura si è sfiorata di continuo — e continuamente determinata in punti specifici dello schieramento di classe — la rottura fra autonomia operaia e controllo sindacale.

Ma a questo punto, la lotta è andata talmente avanti che lo stesso sindacato mollerà sulle forme.

La spinta operaia di massa è tale, che il sindacato dovrà tatticamente adeguarsi, dovrà piegarsi a questa imposizione operaia di forme dure di offensiva.

E allora la rottura si riapre di nuovo sul terreno degli obbiettivi: una lotta di questa portata, uno sforzo di queste proporzioni (decuratazioni massicce dal salario, fino al 50%) vale molto di più della piattaforma sindacale.

Come avevamo previsto: l'impostazione della forma dura della lotta ha riaperto il terreno degli obbiettivi: 75 lire sono troppo poche per una lotta così; 75 lire sono troppo poche come conclusione di uno sforzo così prolungato e massiccio.

Come sempre, gli obbiettivi sono misurati e determinati dalla forza politica che gli operai possiedono: 75 lire sono troppo poche per una forza così, per un potenziale di attacco così formidabile.

La lotta dura ha imposto di nuovo gli obbiettivi dell'autonomia operaia come gli unici adeguati al livello dello scontro e commisurati minimamente alla forza politica che la classe operaia possiede.

È dunque ancora una volta qui, sul terreno degli obbiettivi, che l'autonomia operaia tornerà a riqualificarsi.

E questo è stato consentito — fino in fondo — dalla capacità operaia di assumere la stessa piattaforma sindacale a terreno di rottura e di scontro, di individuare e determinare nella contrapposizione della parola d'ordine *«ratifica»* alla *trattativa,* il punto di rottura fra autonomia operaia e controllo sindacale.

È qui, su questo terreno nuovo — tutto — ancora una volta, interamente offensivo, caratterizzato da questa straordinaria capacità da parte dell'iniziativa autonoma di parte operaia di invenzione delle forme, degli strumenti, della dinamica della lotta — che si ripropone tutto intero il problema dell'organizzazione.

È qui, su questo terreno, che deve cominciare a misurarsi concretamente la capacità operaia di esprimere una direzione politica, organizzata delle lotte. Questo nuovo terreno di rottura col sindacato su un'arco complessivo che — a partire dalle forme della lotta — torna **agli obbiettivi,** è il banco di prova su cui si misurerà la capacità di direzione politica effettiva delle lotte che il coordinamento nazionale operaio — assunto come fondamentale riferimento, come polo d'attrazione di un progetto complessivo di organizzazione del movimento — possiede ed è in grado di esercitare.

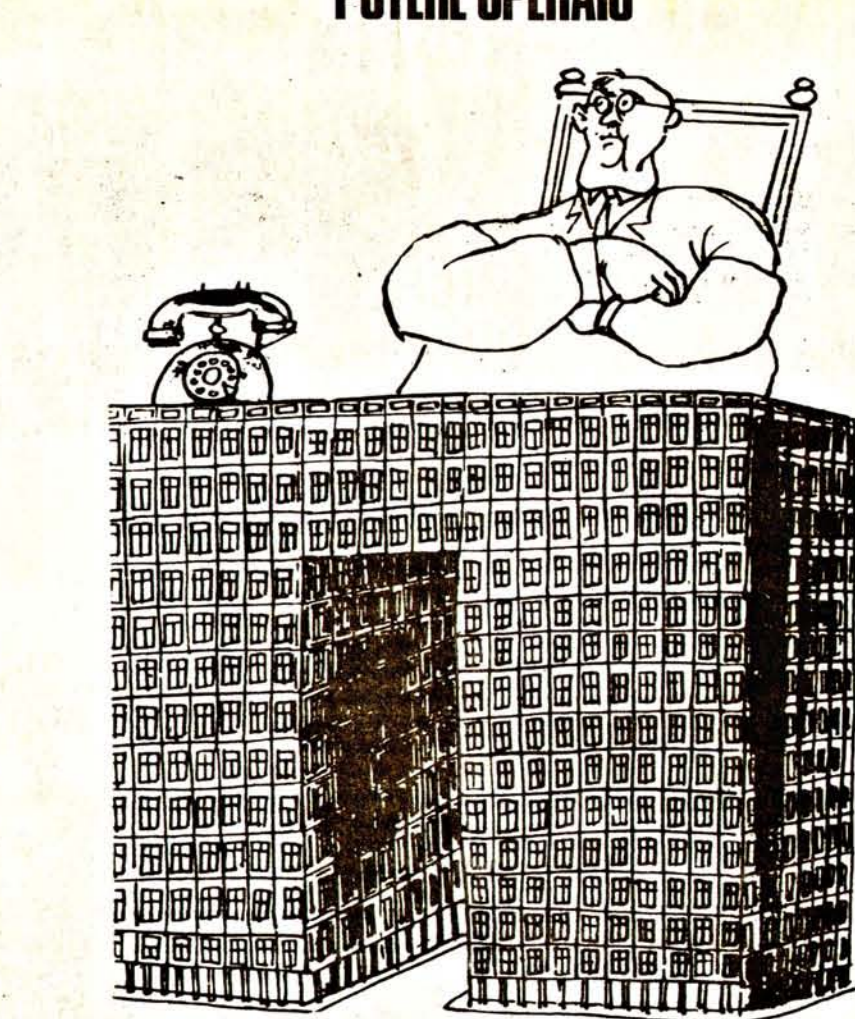
Un milione di disoccupati in più

seguito da pagina 1

facce del problema: come infatti si è detto, il padrone non si propone solo di contenere gli aumenti salariali, si propone soprattutto di ristabilire dei rapporti di forza a lui favorevoli, di battere la massificazione delle lotte operaie, di rompere l'unità che si va ricostruendo, dai proletari su fino ai tecnici. La tecnologia gli serve soprattutto a questo scopo, è — nella sua assenza — volontà capitalistica di controllo e di dominio della classe operaia. Se si trattasse solamente di contenere gli aumenti salariali, il conto sarebbe presto fatto: nel 1970 l'industria italiana dovrà sostenere mediamente (se le cose vanno come vogliono i sindacati) un aumento del costo del lavoro, derivante dagli aumenti salariali e dagli oneri connessi, pari a circa il 13,5 per cento; questo aumento del costo del lavoro potrà essere pagato senza eccessive difficoltà tenendo presente che nel 1970 l'aumento della produttività sarà dell'8,5 per cento e lo scarto di circa il 5 per cento con l'aumento del costo del lavoro potrà essere ripartito e recuperato attraverso l'aumento del costo della vita (4 per cento), — già pervenuto nel '69 (anticipatamente) a quote estremamente consistenti, — e con tutta probabilità, almeno nelle grandi aziende, attraverso un'appoggio statale. Oggi la preoccupazione capitalistica non consiste nella incertezza relativa alla incontenibilità dell'impatto salariale sulla macchina dello sviluppo. Consiste in ben altro: nel fatto cioè che *il salario è stato l'occasione di massa, fondamentale e determinante, della ricomposizione politica di classe.* Non si tratta quindi di contenere il salario, — che anzi, nelle debite maniere, è un volano essenziale dello sviluppo (e i sindacalisti, che dello sviluppo sono i più attenti funzionari, a queste debite maniere stanno soprattutto attenti: garanzia della durata dei contratti, diffusione nel tempo dei suoi benefici...); *si tratta di rimettere in piedi un tipo di sviluppo, la cui innovazione fondamentale consista nella rottura della classe, nell'attacco contro la sua ricomposizione.*

Il carattere tutto politico della congiuntura che si presenta per i prossimi mesi è caratterizzato da questa necessità capitalistica. Per la prima volta, a partire dalla crisi congiunturale dei primi anni '60, il capitale italiano è diventato singolarmente risparmiatore: la *«Relazione previsionale e programmatica»* del padrone collettivo-Stato prevede per il 1970 un incremento di oltre il 12 per cento negli investimenti fissi. Il che significa macchine e macchine in più, un progetto generale di rinnovamento dell'industria, nel senso dell'automazione, della concentrazione e dell'integrazione: tutto per battere la classe operaia, tutto volto a romperne la formidabile forza, la straordinaria capacità di attacco. I padroni sanno che solo ottenendo questa vittoria potranno avere una garanzia effettiva del loro «sviluppo». Tutto il resto son chiacchiere: non sarà certo il sindacato, essi lo sanno benissimo, a poter dare garanzie effettive in proposito (quali che siano le sue intenzioni). E allora: investimenti più alti, più massicci, per il controllo attraverso il macchinario, attraverso l'organizzazione del lavoro, attraverso la nuova configurazione generale della composizione stessa della forza lavoro — per il controllo e la sconfitta della classe operaia. Questo è un potere che — in ultima istanza — il padrone vuole avere direttamente nelle mani. D'altra parte il padrone sa che la classe operaia è vulnerabile sul piano dei problemi dell'occupazione e perciò a questo ha l'occhio, quando programma i nuovi investimenti. Cerchiamo di vedere come intende procedere.

All'aumento degli investimenti in capitale fisso, seguirà uno sviluppo di tipo «intensivo», cioè con grossi salti in avanti della produttività. L'innovazione tecnologica avrà dunque come conseguenza l'espulsione di forza-lavoro dalle fabbriche: questo del resto è uno dei primi fini che il padrone si aspetta di realizzare. È su questo terreno che il capitale muoverà al contrattacco; è sul nodo fondamentale del rapporto forza-lavoro-popolazione, sulla dislocazione territoriale della forza-lavoro, sulla sua composizione interna, che si scaricherà l'iniziativa capitalistica.

Ma se il capitale ha la necessità *politica* di espellere operai dalle fabbriche, esso deve contemporaneamente mantenere la disoccupazione a un livello *politicamente* accettabile (accetabile nel senso che i discorsi sulla disoccupazione «frizionale» o «tecnologica» abbiano credibilità — e a farli ci penserà tutto l'apparato ideologico di parte capitalistica, dai professori di economia agli ideologi del sindacato — accettabile nel senso che *il suo attacco all'occupazione possa essere mascherato*

AFFITTI A TORINO

come un prezzo inevitabile pagato allo sviluppo, un sacrificio particolare per ottenere un bene generale, un momento necessario del nuovo «modello» dello «equilibrio economico». La manovra capitalistica sarà in questo senso molto articolata, e questo è il «progetto» che già ci troviamo davanti). Bisogna espellere forza lavoro dalla fabbrica, e insieme deve continuare l'esodo dall'agricoltura, per permettere livelli di produttività compatibili con il sistema complessivo (ciò per ragioni tutte politiche: per la necessità di costruire finalmente e *generalmente* la fabbrica verde, per radicare anche formalmente e in modo non mediato il rapporto di capitale nelle campagne). A questo punto la seconda fondamentale mossa: l'identificazione del terreno su cui esercitare questa manovra, il terreno su cui più difficilmente possa organizzarsi la risposta operaia e su cui più facilmente possa esser fatta passare per «necessaria», per «razionale» l'intera sporca manovra. *Ed è il meridione questo terreno.* I padroni parlano troppo di «soluzione finale» della questione meridionale: il suono del loro discorso è davvero sinistro. E allora: espulsione di forza lavoro dall'agricoltura, aumento della disoccupazione industriale significa soprattutto scaricare sul meridione gli effetti dell'attacco alla classe operaia. Vuol dire cioè dirottare le correnti migratorie verso l'estero, chiudere le città e le fabbriche del nord all'emigrazione meridionale. *Ancora una volta l'arretratezza si manifesta come fenomeno tutto politico, ancora una volta il capitale tenta l'uso del sottosviluppo per battere la pressione di classe operaia.* Su questo terreno bisognerà dunque sostenere l'impatto con il capitale — che qui si presenta socializzato al massimo: padrone privato-stato-impresa pubblica tutti in sintonia, tutti assieme anche formalmente. E non facciamoci ingannare da alcuni aspetti della politica del padrone sociale. Perchè se da un lato, generosamente, mostra di voler portare al sud le fabbriche (nella speranza comunque di godere dei vantaggi della supposta arretratezza politica degli operai meridionali, e di fermare l'emigrazione verso i poli sviluppati del nord), pure il progetto fondamentale è quello di lasciar libera una enorme quantità di forza lavoro. Dice *«Mondo Economico»*, commentando il «Progetto 80»: «a un tasso di sviluppo del prodotto e della produttività eguali a quelli realizzati nel periodo 51-66, — (e questa ipotesi è riduttiva se non già saltata in avanti, poichè il capitale è già costretto a preparare un salto di produttività) — *dal '67 all'81 almeno 1.000.000 di lavoratori meridionali dovrebbero lasciare le regioni di origine per trovare lavoro altrove»* (M.E. 1969, n. 30-32, p. 18). Ciò significa che se l'aumento del capitale fisso ridurrà la capacità del sistema di occupare forza lavoro, questo milione di operai dovranno andare all'estero «per trovare lavoro». Bisogna dunque portare a zero il saldo migratorio dell'Italia settentrionale, scaricando sull'Europa il flusso dell'emigrazione meridionale.

Ma questa operazione pare, a dir poco, difficile, dal momento che l'emigrazione dal sud — dal '65 a oggi — è si rimasta a livelli molto alti, toccando di nuovo il livello dell'inizio degli anni '60, prima della «congiuntura» — 150.000 emigrati nel '66, 230.000 nel '67, 242.000 nel '68: ma è pur vero che circa il 50 per cento si fermava nelle regioni settentrionali d'Italia. Sono 100.000 che arrivano ogni anno a Torino, a Milano, alla Fiat, all'Alfa, da Pirelli e sono operai combattivi, duri, che fanno casino. Altro che arretratezza! Allora, posto che le fabbriche del sud non potranno assorbire questi centomila, posto che nel centro nord l'occupazione è destinata a calare, posto che è molto difficile, se non impossibile che l'Europa possa ricevere un numero più che doppio di immigrati italiani, viene fuori l'altro definitivo, drastico aspetto dell'attacco del padrone: questa volta più generale perchè coinvolge tutta la forza lavoro nelle sue stratificazioni, tutta la società, perchè tenta di incidere sulla sua articolazione complessiva. Con il rivoluzionamento del processo di fabbricazione, forza-lavoro verrà espulsa a monte e a valle del processo nel Sud nel Nord. Il padrone dice che questa forza-lavoro andrà a scuola di nuovo, a «riqualificarsi». In effetti cesserà di essere forza-lavoro. Questo aspetto del progetto di attacco è presente sin d'ora al cervello del capitale; certo, è un progetto che sfiora l'utopia, che vive tutto dentro la precarietà del potere politico nella quale le lotte operaie hanno costretto il capitale. La contraddizione si ripete; se da un lato bisogna espellere forza lavoro, perchè questa è la condizione per raggiungere stabilità politica, per riassestare a un nuovo livello il rapporto di forze; pure, per espellere forza lavoro dalle fabbriche, è necessaria la stabilità politica!

Questa precarietà si manifesta chiaramente nel tono incerto — nelle affermazioni che si vede bene come siano, ben più che constatazioni, opinioni e speranze — della «Relazione previsionale e programmatica per il 1970»: «...aumenta l'occupazione industriale dipendente...» ma «la occupazione totale, tuttavia, diminuisce...» (!), e ancora «...emerge un fenomeno di uscita netta dalle forze di lavoro». E tuttavia «...il manifestarsi di questi fenomeni non tranquillizza sullo stato del problema», per la transitorietà del fenomeno.

Eppure, malgrado la sua precarietà politica, malgrado la sua attuale incerta figura, questo progetto verrà perseguito.

Riassumiamo: *l'attacco alla classe operaia sarà un attacco fondamentalmente rivolto contro l'occupazione, sarà un attacco incentrato sul meridione, sarà un attacco che tenterà la liquidazione fisica di uno stato estremamente consistente di operai* — tagliandoli fuori dal tessuto della forza-lavoro complessiva. *Un milione di disoccupati in più:* questa è la parola d'ordine politica del padrone.

Non c'è che da accettare la provocazione. Giunti a questo estremo momento dello scontro, l'unica possibilità aperta sarà quella di far valere contro il padrone collettivo tutta la carica rivoluzionaria e alternativa che un attacco alla esistenza stessa della classe operaia italiana non può non provocare. Il padrone usa le macchine, usa gli investimenti non solo per sfruttare ma per distruggere: bene, sappiamo una volta di più che la difesa operaia deve essere un attacco per distruggere. Il padrone organizza il lavoro sulla distruzione degli operai: bene, il rifiuto del lavoro, la radicale opzione rivoluzionaria per il rovesciamento intero dell'uso della ricchezza sociale consolidata, debbono d'ora innanzi funzionare direttamente per la distruzione del padrone.

Torino-Fiat

seguito da pagina 1

ha ancora i mezzi per pianificare la lotta a livello di classe generale. L'uso operaio della lotta presuppone il coordinamento, senza il quale la esasperazione delle forme di lotta in pochi punti torna contro l'autonomia operaia. Allora il contratto come scadenza oggettiva, come momento di scontro generale contro il capitale è visto dagli operai FIAT nei termini più realistici: vanno misurate le possibilità effettive di usarlo tatticamente di distruggerlo proprio attraverso i suoi complessi meccanismi di ingabbiamento. Se l'autonomia è localizzata in alcuni punti, e il programma sindacale è quello di allontanare sempre più questi punti dal contesto generale di classe, bisogna rovesciare questo piano e far sì che funzioni tutto in senso opposto, generalizzando ed unificando i vari livelli di classe. Forme ed obbiettivi senza mai scinderli vanno lanciati in un contesto sempre più vasto in modo da non lasciare spazio ai recuperi del sindacato. Esasperare le forme di lotte senza un piano preciso è un gioco pericoloso che il più delle volte riduce all'inseguimento della autonomia operaia, così come fa il sindacato La classe operaia esaspera, spinge con la sua lotta, annullando la funzione sindacale, radicalizza la lotta, ripropone gli obbiettvi testardamente, riduce al minimo lo spazio di mediazione del sindacato e rompe dall'interno il contratto. Sulle 75 lire non si tratta, le 40 ore subito così anche per la normativa tra operai ed impiegati, le proposte fumose del sindacato non attaccano, la parità con gli impiegati è una cosa da realizzare subito e totalmente. E questo è il terreno su cui avviene lo scontro oggi, con buona pace di alcuni compagni, che una volta scoperto il valore politico degli obbiettivi trovano subito il modo di svuotarli di contenuto agitandoli massimalisticamente, senza alcun legame con il livello reale dello scontro. Da qui la richiesta della seconda categoria e la mensualizzazione della paga come programma su cui si può costruire una continuità di lotte che non salti a testa bassa l'attuale fase di scontro.

Poiché più volte è stato detto, suscitando facili accuse di sindacalismo, che lo scontro tra operai e padrone, *oggi,* avviene dentro il contratto sulla piattaforma sindacale; poiché il dibattito nel movimento a Torino si sviluppa su questi temi, è bene provare a chiarire cosa significa quanto si afferma sopra. La richiesta delle 75 uguali per tutti e tutte sulla paga base, fa saltare tutti i parametri sindacali e tutti gli istituti salariali che fino ad ora il padrone ha usato per controllare, dividere ed incentivare gli operai. Il sindacato acquista potere nei confronti del padrone e degli operai nella misura in cui ha da contrattare questi istituti. Quindi la scelta da parte operaia di aumenti salariali uguali per tutti, oltre ad essere un momento importantissimo di ricomposizione di classe, è soprattutto un attacco diretto alle funzioni del sindacato. Così per la riduzione dello orario di lavoro. Anche qui l'autonomia operaia ha colpito giusto. Infatti pretende che la riduzione avvenga subito e non dilazionata nel tempo; perché non bisogna concedere al padrone nessuna possibilità di recupero delle conquiste operaie, attraverso la decurtazione programmata del salario, l'intensificazione dei ritmi con l'introduzione di nuovi macchinari e di nuovi mezzi di incentivazione. Lo stesso vale per le categorie e la normativa. In questa scelta ciò che conta è la qualità degli obbiettivi; essa rivela il livello politico della classe operaia, la quantità, anche se è un aspetto importantissimo, non è tuttavia l'elemento determinante. Perciò giocare al rialzo, sperare di essere più rivoluzionari perché la richiesta di 150 lire è il doppio di 75, senza tener minimamente conto di ciò che oggi la classe operaia ha realizzato quando ha imposto al sindacato su questi obbiettivi *la ratifica* e annulla nei fatti la possibilità di trattativa significa marciare contro il processo organizzativo operaio, significa percorrere oggettivamente la strada del sindacato e del padrone.

È proprio imponendo la lotta dura, il rifiuto della trattativa e l'assunzione della piattaforma sindacale come oggetto di «diktat», come obbiettivo minimo della lotta operaia, che l'autonomia di classe è riuscita a determinare una conflittualità continua col sindacato in questa prima fase della lotta contrattuale; e a partire di qui può recuperare di nuovo il terreno degli obbiettivi, come terreno sul quale tornerà a determinarsi lo scontro.

Da qui è possibile costruire un corretto rapporto tra movimento studentesco e classe operaia, a Torino, all'interno delle indicazioni di classe. Un rapporto che non curi e privilegi la tutela di fantomatiche avanguardie, ma che sappia collocarsi nel livello reale dello scontro e fornire agli operai gli strumenti necessari per la circolazione degli obbiettivi, che sappia usare le lotte contrattuali come canali di circolazione cosciente delle indicazioni e delle proposte dei punti più avanzati dell'autonomia di classe a tutti i livelli e a tutti i settori di lotta, in un unico piano operaio che assuma in sé e rovesci contro il capitale la violenza organizzata delle lotte operaie e proletarie.

Per questo oggi più che mai è indispensabile l'unità del movimento. Lo scontro è di massa. Ogni atteggiamento o tentativo gruppettistico è un chiaro attentato al processo organizzativo della classe operaia.

Il contenuto di questa discussione è naturalmente del tutto subordinato all'andamento della lotta.

Il realistico uso operaio della lotta sui contratti sa insieme continuamente aprirsi ad ogni prospettiva di rilancio degli obbiettivi già elaborati nella lotta di giugno.

È un problema di forza, non il risultato di elucubrazioni.

È un problema che sempre di più, quanto più cresce la lotta, quanto più questa diventa costosa, si impone con urgenza.

Anche gli operai di Torino — sulla base di una capacità senza pari di proposta politica di massa — cominciano a dire: **«una lotta che costa tanto deve pagare molto di più».**

Porto Marghera

seguito da pagina 1

obbiettivi e nell'ostacolare il piano opportunistico fatto sulla testa degli operai.

Mercoledì 8: sciopero nazionale della categoria, da effettuare assieme a tutti gli altri chimici di Porto Marghera e agli operai della Mira Lanza. È previsto per l'occasione un corteo che attraverserà Marghera, il cavalcavia e Mestre. La meta è piazza Ferretto, dove «la messa cantata» sarà celebrata dal segretario nazionale della FILCEA Trespidi.

Mercoledì mattina la presenza operaia davanti alla Petrolchimica è piuttosto scarsa, non più di 1000 operai. Come alla Fiat e in altre situazioni, avviene il rifiuto operaio ai cortei «organizzati» a quelle finte dimostrazioni di forza dove non si fanno concessioni né alla spontaneità né alla carica eversiva della classe operaia, dove il sindacato assicura in precedenza «l'ordine pubblico» a costo di bastonare gli operai.

Prima della partenza del corteo, gli operai tengono assieme ai compagni del Comitato di Base della Petrolchimica, una grossa assemblea, dove emergono le vere esigenze operaie, i veri obiettivi attorno ai quali la classe operaia intende organizzarsi. Si decide pure di partecipare al corteo, ma col preciso scopo di discutere assieme a tutti gli altri operai gli obiettivi e la possibilità di far coagulare attorno ad essi tutta la forza espressa dagli operai. Nel piazzale antistante la stazione, alcuni operai improvvisano un'assemblea per discutere assieme a tutti gli operai delle altre fabbriche il modo di generalizzare la lotta. Si ha la prima reazione da parte della «polizia sindacale», la quale con spinte e con minacce riesce a far procedere parte degli operai verso l'itinerario prestabilito. Nonostante questo vigoroso tentativo di impedire la discussione, alcune centinaia di operai si fanno attorno al megafono, e decidono di andare in piazza non per sentire parlare Trespidi, ma per far parlare gli operai e per sentire dalla loro viva voce le situazioni delle diverse fabbriche. Si riprende la strada al canto dell'Internazionale e ben presto si giunge in piazza dove il Segretario provinciale della UILCID sta presentando il «personaggio» venuto da Roma. Attorno il palco un migliaio di persone o forse più. Gli operai sembrano più incuriositi che interessati. Questo secondo corteo di operai entra in piazza scandendo slogans quali: «la parola agli operai, no ai comizi». Ed ecco scattare per la seconda volta il «servizio d'ordine» dei Sindacati. Come d'incanto si levano improvvisamente dalla folla una trentina di bastoni e si comincia a legnare «i provocatori». Gli operai presenti si rivoltano contro questo comportamento dei sindacalisti e in breve si accendono dappertutto animate discussioni. Da quel momento in poi chi avesse osservato la piazza dall'alto avrebbe visto un comiziante che parlava a qualche decina di persone e numerosi capannelli al centro dei quali si svolgevano duri dibattiti tra sindacalisti e operai. Stante così la situazione, il comizio diventa brevissimo, ed alla fine, per tema che gli operai prendano la parola, si fa sparire palco, bandiere e altoparlanti nello spazio di due minuti. Lo scambio di vedute tra gli operai invece prosegue per tutta la mattinata.

Il giorno 10 si indice uno sciopero dalle 6 alle 10 per riunire gli operai all'interno del posteggio macchine della Petrolchimica. Ancora pervasa dall'effimero successo strappato nella precedente assemblea, la C.I. fa capire fin da principio che non intende mettere niente in discussione. Gli operai devono solo scegliere tra due proposte:

1) Continuare lo sciopero con le forme indicate dal Sindacato;

2) Adottare delle forme autonome addossandosi individualmente le responsabilità.

Gli operai protestano, vogliono discutere, fanno notare che ad una scelta corrispondente alla lotta dura, devono seguire obiettivi ben più importanti di quelli posti dal Sindacato. Solo dopo alcuni momenti di tensione provocata dall'intransigenza dei ducetti della C.I. alcuni operai riescono a parlare. Si parla allora dell'inadeguatezza degli obiettivi sindacali contrapposti alla durezza e alla forza espressa da tutti gli operai nelle recenti lotte, si discute sulla parità normativa, sul salario e sull'orario di lavoro, e si fanno affiorare tutte le contraddizioni che emergono dalla politica opportunista del sindacato. Si ha ancora una volta la sensazione di quanto interesse destino tra gli operai queste proposte. Comunque ancora una volta viene impedita la conclusione della discussione, si passa al voto; a parte i crumiri presenti, si vede benissimo come l'assemblea sia divisa e lontana dalle proposte che il sindacato tenta di far passare. Ciononostante, viene votata una nuova articolazione della lotta che verrà discussa dai delegati di reparto. La discussione sugli obiettivi non riesce ancora a coagularsi attorno ad un momento organizzativo di vaste proporzioni che riesca a far fronte al tipo di isolamento in cui Sindacati e padroni hanno posto gli operai della Petrolchimica. Giovedì 16 il controllo sindacale avverte un'altra grossa scossa. Succede che gli operai delle officine meccaniche verso le 10 smettono di lavorare e si avviano in corteo verso l'ufficio manodopera. Dentro vi si trova la C.I., la quale sta intrattenendo il capo del personale sulle «modalità delle prossime articolazioni di lotta». Cosa vogliono gli operai?

Essi dicono basta ai reparti in marcia durante lo sciopero, dicono basta alle Centrali Termiche che continuano a produrre vapore, dicono di non poter più tollerare il crumiraggio di coloro che recuperano le ore di sciopero in ogni maniera (con straordinari, cambi turno, turni di 12 ore, ecc.). La C.I. torna dentro a discutere e dice agli operai di aspettare fuori. Questi non aspettano e si mettono a girare per lo stabilimento riuscendo in breve tempo a tirar fuori altri operai dai vari reparti. Gli operai e gli impiegati dei laboratori, dei magazzini e delle officine della ICPM si uniscono al corteo che in breve comprende più di un migliaio di persone. Poi tutti insieme si dirigono verso la direzione. Arrivati però al magazzino ecco spuntare nuovamente la C.I., la quale vuol mettere al corrente gli operai di ciò che è stato discusso in Direzione. Si fa così una grossa assemblea in officina meccanica, con gli operai seduti sopra i grossi torni, in piedi dietro le presse e i vari strumenti di lavoro. Dopo una breve esposizione della C.I., prende a parlare un'operaio il quale afferma «che la maturità espressa nel corteo fatto internamente alla fabbrica, fa saltare ogni strumento di mediazione del sindacato e pone la discussione sulle forme di lotta e sugli obiettivi completamente in mano operaia». Tutti sono d'accordo nell'affermare che il padrone non deve esser più avvisato in anticipo e che lo sciopero dovrà partire improvvisamente, deciso dagli stessi operai. Il padrone dovrà d'ora in poi sopportare il massimo danno. La C.I. è costretta a promettere un'articolazione ancora più dura che fermi completamente la produzione con il minor danno per degli operai.

La situazione è dunque questa: i sindacati spingono gli operai a discutere attorno alle forme di lotta che ora sono lasciate alla pura inventiva operaia, gli operai invece cominciano a respingere questo tentativo e premono sugli obiettivi. Attorno a questi essi vedono il momento organizzativo. Tutti sono consci delle manovre opportuniste del sindacato e del partito e si assiste quindi al grosso sforzo avviato dagli operai per darsi quegli strumenti necessari per battere i piani riformistici del sindacato e rompere l'isolamento nel quale si cerca di constringere le situazioni più avanzate.

Tale sforzo si orienta verso le indicazioni date dal convegno delle avanguardie operaie tenuto a Firenze domenica 12 c.m.: *Costruire l'organizzazione politica della classe operaia attorno agli obiettivi operai, che sorgono dalle loro esigenze materiali, costruirla assieme a tutte quelle forze che operano nella direzione indicata dagli operai stessi.* Tentativo quindi di far coagulare attorno alla classe operaia in lotta tutte le iniziative politiche dirette ad una ricomposizione complessiva.

POTERE OPERAIO
Settimanale, 22 ottobre 1969, n. 6.

Casella Postale n. 714 Roma Centro.
Responsabile: Francesco Tolin
Registrato presso il tribunale di Modena n. 449 del 1-4-1967
Stampa G.E.C., Via Tiburtina 1099, Roma.
Distribuzione nelle edicole: Messaggerie Italiane, Viale Giulio Carcano 32, Milano.

Direzione operaia dell'organizzazione

Proposte dei compagni di Firenze per il coordinamento operaio

IL CONVEGNO operaio di domenica scorsa a Firenze ha rappresentato indubbiamente un passaggio decisivo sulla strada dell'organizzazione autonoma delle lotte. Sono stati ripresi e rilanciati, con accordo unanime, gli obbiettivi dell'autonomia operaia all'interno delle lotte contrattuali come terreno per la costruzione dell'organizzazione autonoma operaia. Tutti i compagni hanno posto con forza la necessità di una prima iniziativa che renda concretamente possibile una direzione operaia dello scontro. Da qui non si torna indietro: l'unità sugli obbiettivi, la necessità dell'organizzazione, sono dati ormai acquisiti. Si pone ora il problema di come far marciare sul terreno concreto dell'iniziativa politica e dell'organizzazione della lotta le indicazioni fondamentalmente unitarie emerse da questo convegno. Occorre in primo luogo far sì che la spinta all'organizzazione espressasi non rimanga un episodio isolato e bisogna d'altro canto evitare che il prossimo incontro di coordinamento si risolva in una ripetizione del primo, bisogna evitare che la discussione faccia passi falsi, torni ad investire il terreno dell'ideologia, dei discorsi generali e generici, su cui l'iniziativa politica operaia finisce con l'isterilirsi. Quello che ora assolutamente conta è trovare i nessi pratici, le articolazioni immediate, attraverso cui la iniziativa può crescere su se stessa, allargarsi, comunicarsi. Per questo proponiamo qui alla discussione dei compagni una serie di osservazioni che hanno il compito di definire il terreno dell'iniziativa politica, di indicarne alcune conseguenze pratiche, immediate, di individuarne gli strumenti organizzativi adatti.

La necessità di un primo embrione di organizzazione autonoma generale che dia una ossatura soggettiva alle avanguardie operaie espressesi nell'attuale ciclo di lotte, è stato il dato su cui si è manifestato l'accordo assoluto di tutti i compagni. L'iniziativa del coordinamento nazionale delle avanguardie operaie si configura infatti come l'unica risposta politica adeguata all'attuale livello dello scontro generale. Il passaggio attuale della lotta è caratterizzato da una massiccia iniziativa sindacale in cui lo scontro generale tra operai e capitale sociale passa pressoché unicamente attraverso la mediazione sindacale, in cui cioè il sindacato diventa il portatore diretto dell'iniziativa politica di parte capitalistica, strumento tutto politico del controllo complessivo sulle lotte operaie. D'altro canto questa stessa iniziativa sindacale è il risultato e in parte lo strumento oggettivo di un possente processo di massificazione e di circolazione delle lotte, di un consolidamento e di un'estensione dell'autonomia di classe operaia a livelli sempre più avanzati e generalizzati. Da una parte l'iniziativa operaia, l'attacco generalizzato all'organizzazione capitalistica del lavoro e della società, dall'altra il precario controllo dell'iniziativa sindacale sui contenuti e le forme delle lotte operaie, un controllo che, occorre rilevarlo, non passa più attraverso la strumentazione ideologica, l'organizzazione burocratica, ma si gioca tutto sulla difficile rincorsa alle manifestazioni dell'autonomia. Questi sono gli elementi oggettivi del passaggio attuale dello scontro, i termini di un processo che pur nella sua precarietà può riprodursi per un periodo sufficientemente lungo senza portare, sul piano puramente oggettivo, ad un momento di rottura decisiva. Ed è qui, su questo sfondo politico, che risalta la necessità imprescindibile di una risposta organizzata dell'autonomia operaia, di cui questo convegno può costituire un primo nucleo, su cui far leva per rovesciare, per la prima volta in forma soggettivamente organizzata e pianificata, il potenziale d'attacco delle lotte operaie sugli strumenti d'integrazione e di controllo messi in opera dal capitale a livelle complessivo: stato, piano, sindacato, polizia, inflazione, fitti, caro-vita, ecc.

O si riesce ora, subito, dentro la fase stessa dello scontro contrattuale, a far funzionare in senso organizzativo gli obbiettivi operai già definiti, a far operare un primo nucleo di direzione operaia dello scontro, oppure tutto l'enorme patrimonio di autonomia accumulato in quest'ultimo ciclo di lotte rischia di rifluire, di trasformarsi in semplice supporto di un'operazione riformistica.

Una proposta di discussione

Lo schema che segue vuole essere una proposta del tipo di discussione che si può sviluppare su questi temi e degli sbocchi politici che ne derivano.

Si tratta prima di tutto di fare il punto sulla situazione delle lotte, cercando di dare una valutazione complessiva del livello di scontro raggiunto. Dalla cronaca delle lotte, situazione per situazione, è necessario passare all'interpretazione della situazione politica di classe. E ciò è possibile solo avendo ben chiari, da una parte, gli obbiettivi operai, quali sono stati fissati nel documento conclusivo del precedente convegno di coordinamento; e, dall'altra, avendo ben chiara la strumentalizzazione tutta politica che gli operai fanno della lotta contrattuale, per cui non si può mai identificare il movimento delle lotte con la gestione sindacale. Il convegno precedente ha avuto il compito di fissare gli obbiettivi operai, come base per l'unificazione politica delle lotte. Ma è chiaro che anche questi obbiettivi operai, per funzionare praticamente sul terreno organizzativo, devono diventare strumenti di iniziativa politica contro la trattativa sindacale in atto. In particolare, l'aspetto della contrattazione che dovrà essere immediatamente aggredito è quello della divisione in settori. Dopo la liquidazione delle zone salariali e l'attacco operaio alle qualifiche, è questo il terreno nel quale va ancora trovato un passaggio pratico, una linea capace di sottrarre ai sindacati e ai padroni uno strumento che consente di recuperare ancora grandi margini di autonomia operaia. Non è sufficiente dire che la proposta degli obbiettivi operai supera evidentemente qualsiasi divisione di settore, dato che l'obbiettivo generale è quello di sganciare il salario dalla produttività di fabbrica e tanto più dalla produttività di settore. Tutt'ora però la circolazione soggettiva degli obbiettivi raggiunge i punti più avanzati, le grandi concentrazioni operaie, ma non arriva a quei settori che rappresentano ancora una grossa fetta dei «lavoratori», fuori dalle grandi concentrazioni di classe e spesso a cavallo fra proletariato e classe operaia. Le divisioni di settori produttivi e merceologici su cui il sindacato organizza la propria struttura materiale per ricomporre il livello politico della lotta operaia nel quadro della divisione del lavoro imposta dal capitale. Intendiamoci, non ci interessano qui i discorsi sulle «sacche arretrate». Quello che va ricostruito è il processo globale della mobilità operaia, che passa continuamente dallo stadio proletario di forza-lavoro in vendita, a settori come quelli dei braccianti e degli edili, per arrivare ai punti chiave del ciclo produttivo, e viceversa. L'occasione concreta per spezzare le barriere che interrompono l'unificazione politica di questo processo che ormai è riconosciuto come processo continuo, al Nord come al Sud, è offerta dalla risposta che le avanguardie di massa sono in grado di dare ai contratti. Dal convegno di coordinamento deve uscire una linea corretta, che consenta nello stesso tempo di unificare la richiesta operaia di una ratifica immediata delle richieste operaie sui contratti e il rilancio, su questa base, degli obbiettivi operai come obbiettivi politici della lotta continua. Il convegno di Firenze ha già indicato la necessità di non «saltare a pie' pari» la fase attuale dello scontro: questa indicazione si può specificare ulteriormente dicendo che all'interno dello scontro sui contratti c'è ancora molto da lavorare in direzione dell'unificazione politica degli obiettivi e della loro traduzione in termini organizzativi.

La socializzazione della lotta

Il secondo punto che si propone di mettere all'ordine del giorno riguarda la specificazione degli obbiettivi operai sul terreno dei costi sociali: affitto, trasporti, scuola, caro-vita. Anche qui non basta enunciare in generale una linea, che è già tutta dentro il discorso politico che le lotte hanno espresso, quanto di fissare concretamente la risposta da dare alle attuali iniziative sindacali e politiche su questo terreno. Non a caso si incastrano nelle lotte contrattuali grandi «dimostrazioni» contro i fitti, il caro-vita, ecc.: non solo perché questo è la via per ricondurre le tensioni di classe nell'alveo della contrattazione programmata, ma perché il sindacato con queste iniziative si muove già al di là dei contratti, anticipa un terreno sul quale l'autonomia operaia deve passare necessariamente. Il sindacato non può rincorrere ormai per molto e in qualche caso prevedere i movimenti di classe: prevede già il rischio di una violenta rottura al momento della firma degli accordi, quando come si suol dire «tutti i nodi verranno al pettine», e il bluff sarà scoperto. Si ricorre così al salto di qualità, alla lotta sul terreno «sociale». Per l'autonomia operaia è un punto sul quale il confronto non può essere saltato. Da una parte si propone un meccanismo di pressioni sul piano sociale e di mediazioni sul piano politico-istituzionale: dallo sciopero dimostrativo al disegno di legge e — quel che più conta — alla «democrazia diretta» per incanalare in modo permanente le tensioni dentro il piano. Ma la risposta da dare alla «politica sociale» dei sindacati, è l'unificazione con le lotte che si muovono sul terreno esterno alla fabbrica alla ricerca di una effettiva direzione operaia.

Al convegno si è parlato spesso e in maniera violentemente critica dell'effetto disgregatore dei gruppetti che sotto etichette diverse, e in particolare sotto quella del movimento studentesco, intervengono nelle lotte operaie per cercare di piegarne i contenuti politici a fini ideologici esterni ed estranei al movimento. C'è qui indubbiamente una esigenza giusta. Ma quando, per eliminare l'influenza nefasta di un gruppo o di una serie di gruppi esterni, si giunge quasi ad eliminare, a negare il valore politico, la presenza anticapitalistica delle lotte studentesche, dobbiamo dire con franchezza che non siamo d'accordo. L'esigenza giusta della direzione operaia, la necessità irrinunciabile dell'egemonia operaia su tutti i movimenti di lotta contro il capitale, non possono significare l'eliminazione fisica, l'allontanamento materiale di quadri autenticamente rivoluzionari dalla direzione politica della lotta. Queste sono manifestazioni di un'estremismo operaistico che dobbiamo rifiutare con decisione. Quello che se mai va recuperato è il livello di massa di tutti questi movimenti di lotta che, come in primo luogo quello studentesco, hanno ormai una loro precisa posizione all'interno del fronte di attacco contro il capitale. Mentre quella che va assolutamente rifiutata è ogni loro rappresentanza minoritaria, ogni tentativo di sfruttarne la disponibilità alla lotta per fini estranei all'organizzazione autonoma delle lotte operaie. Occorre dunque stabilire, anche nella prassi del convegno di coordinamento operaio, un rapporto corretto con tutte le forze sociali in lotta contro il capitale tale da privilegiare in ogni momento l'aspetto della ricomposizione di massa dell'intera rete delle lotte e la funzionalità direttamente operaia. Se vogliamo che l'iniziativa di questo coordinamento operaio non rifluisca rapidamente su se stessa, ne vanno assolutamente individuate alcune tappe di sviluppo nonché le regole e gli strumenti del suo funzionamento. Abbiamo già detto che un rischio da evitare è quello di ripercorrere il cammino già fatto, e peggio ancora di incorrere nella riproposizione di posizioni ideologiche esterne.

Aggiungiamo ora che condizione essenziale per la sopravvivenza e la estensione dell'iniziativa è la capacità immediata di trovare modi propri di articolazione concreta. Occorre cioè trovare subito una serie di iniziative che rendano operativo, concretamente organizzativo, il discorso tutto sommato omogeneo che ha trovato espressione e verifica al convegno. Dalla prossima riunione del convegno deve uscire una prima iniziativa unificata a livello nazionale che, oltre a lanciare l'esigenza di questo centro di coordinamento, renda materialmente presenti i contenuti di lotta di una strategia operaia alternativa. Tenuto conto che nella fase attuale del lavoro non si può parlare di coordinamento di azioni specifiche di lotta quanto piuttosto di obbiettivi e di parole d'ordine, riteniamo che, come prima iniziativa possa essere indicata quella di un volantino nazionale in cui trovino espressione gli obbiettivi di lotta e le tappe organizzative su cui il convegno ha manifestato la sua unanimità.

Storia dei bidoni contrattuali

IL SALARIO non è tutto. Questa frase ripetuta dal 1945, anno della restaurazione democratica, fino ad oggi dai burocrati del sindacato ogni volta che la pressione operaia imponeva obiettivi materiali, riassume in sè tutta la politica sindacale. Essa richiama all'attenzione l'idea che il salario non solo non è tutto, è addirittura niente e, comunque, nella graduatoria dei valori viene dopo «l'interesse nazionale», dopo la «ricostruzione», dopo gli «squilibri», dopo lo «sviluppo», ecc.

Il salario non è tutto vuol dire che per il sindacato la forza-lavoro non è la variabile indipendente del sistema. Il sindacato ha sempre contrattato in realtà il lavoro, non il salario degli operai. La lunga lotta contro il salario che il sindacato ha condotto in questi anni ha le sue date, i suoi generali; il von Klausewitz resta Di Vittorio, pioniere per vocazione di tutti gli sviluppi tattici di questa guerra.

Il salario degli anni '40

La ricostruzione del Paese dalle rovine della guerra impone al sindacato «continue prove di responsabilità» — sono parole di Di Vittorio — «e di comprensione, in quanto, pur sapendo che il livello delle retribuzioni dei lavoratori è al di sotto dei bisogni minimi di vita, la *CGIL* si è astenuta finora di presentare richiesta di aumento generale dei salari».

Tregua salariale, niente aumenti perché prima del salario operaio viene la patria. Il blocco dei salari viene propagandato, in quegli anni, come una vittoria antifascista contro i padroni che volevano una politica deflazionistica ed una riduzione dei salari come nel '32. La disoccupazione, usata a mani piene dai padroni, conseguì lo stesso risultato: la patria fu salva.

Contingenza. La svalutazione galoppante della moneta impone un correttivo. Il paese è alle soglie della rivoluzione. Il sindacato affida al CIP di rivalutare i minimi in correlazione alle «fluttuazioni» dei prezzi. La sua cupidigia di servilismo arriva al punto di accettare il principio teorico liberista secondo cui i prezzi «fluttuano». In realtà non sono mai diminuiti, ma sempre aumentati. E, comunque, il riaggiustamento delle paghe orarie in relazione ai prezzi sarà una faccenda che lo stato, cioè il padrone sociale, regolerà senza che i sindacati contrattino questo aspetto del salario.

Il salario degli anni '50.

Solo a partire dal '52 si parlerà di «rivalutazione salariale». Solo dopo che sarà macroscopicamente chiaro come i padroni hanno usato la tregua salariale, la rivalutazione diviene improcrastinabile.

Rivalutazione Salariale. Nemmeno quando è in gioco una rivalutazione salariale, per il sindacato il salario viene prima di altre cose. Nei notiziari confederali di quegli anni tale richiesta veniva accompagnata dalle tesi produttivistiche più smaccate quasi a convincere il padronato che in fondo sì si trattava di una rivalutazione salariale, ma si offriva anche la soluzione compatibile: «Quale incentivo si può creare al lavoratore per migliorare il proprio rendimento per qualificarsi, se alla maggiore produttività individuale non corrisponde neppure lontanamente un compenso tangibile e considerevole?». Alla fine degli anni '50, l'impetuoso processo di industrializzazione e il modesto accrescimento del salario monetario dimostrerà agli operai che la rivalutazione è stata sopratutto rivalutazione della produttività del lavoro.

L'incentivo materiale viene usato per indurre agli operai a partecipare al loro sfruttamento, la proprietà della terra e la riforma agraria usata come incentivo materiale per indurre i braccianti a partecipare alla loro disgregazione come forza politica di classe. Questo il senso che ha avuto la rivalutazione salariale più propagandata che imposta.

Che la rivalutazione salariale non fosse che la ricetta pubblicitaria per una reale politica di propulsione dell'economia è dimostrato anche dal fatto che per controbilanciare gli effetti della pressione salariale operaia, di cui la rivalutazione era solo il pallido riflesso, la Corte Costituzionale sanzionò l'incostituzionalità dell'imponibile di manodopera in agricoltura. L'altra sentenza che sanzionava la libera circolazione nel territorio della manodopera (abrogando una arretrata legge fascista) perfezionava il meccanismo di liberazione di forza-lavoro disponibile.

Al di là delle rodomontate sindacali dopo la firma di ogni contratto circa le «vittorie strappate alle trattative coi padroni», il contributo degli scatti di contigenza agli aumenti salariali sarà superiore agli aumenti dei minimi contrattati dai sindacati nel quadriennio 1954-57 (fonte: Cisl).

Prezzi e produttività del lavoro crescono senza sosta in un regime di salari bloccati in pratica, ma la fame di profitto del capitale in via di sviluppo è tanta e appare così equa al sindacato che si accorcerà a firnare l'accordo sulle *Zone Salariali*. Una rivalutazione salariale selettiva non equilibrata finisce col danneggiare le imprese più deboli: questo l'argomento dei padroni. L'Italia viene divisa in una dozzina di zone nelle quali i minimi vengono graduati nell'ipotesi che a Milano c'è il monopolio che può pagare un po' di più e a Crotone c'è la piccola impresa locale per la quale è giusto che il lavoro costi meno. Tale accordo subirà qualche modifica non sostanziale. Solo nel '69 verranno abolite le zone salariali. Gli operai chiamati nel '50 a lottare per «imporre» le zone ai padroni, dovranno lottare allo scorcio degli anni '60 per «imporre» ai padroni l'abolizione delle zone stesse.

La ragione delle zone salariali è ancora una volta che il sindacato ha sopratutto contrattato il costo del lavoro col padrone, mai il salario operaio.

Rivalutazione, ma tenendo conto che essa doveva essere compatibile con lo sviluppo equilibrato del paese. Strumentalizzazione addirittura della disponibilità operaia alla lotta, se si pensa ai milioni di ore di salario dagli operai e dai braccianti meridionali per protestare contro la mancata industrializzazione del Sud. Poi viene il momento che non si può più nascondere il fatto che il minor costo del lavoro non ha favorito lcuna piccola impresa, che semmai ha favorito da un lato l'afflusso a Milano e a Torino di migliaia di operai meridionali e l'insediamento di strutture produttive al Sud con le stesse ragioni sociali del monopolio milanese.

Parametri

Poiché il costo totale del lavoro dipende anche dalle lotte operaie, il padrone vuole che esso sia il più vicino possibile a quello contrattato e perciò ha bisogno di un meccanismo di divisione che impedisca per quanto è possibile la ricomposizione politica della classe degli operai. Anche a questo proposito il sindacato non trova di meglio che imbastire una battaglia democratica sul ventaglio parametrale. L'argomentazione addotta è la seguente: l'appiattimento delle distanze salariali tra categorie è un residuo fascista, risente ancora di una impostazione autoritaria, di mortificazione delle capacità professionali. Contro il fascismo nelle fabbriche bisogna imporre ai padroni l'aumento delle distanze parametrali.

Resta il fatto che la dilatazione dei parametri, realizzata durante la restaurazione democratica, avviene quando lo sviluppo capitalistico ha avuto bisogno nelle fabbriche di rafforzare i ranghi dei sergenti della produzione. Ancora oggi il sindacato difende i parametri come conquista degli operai e adduce, nell'argomentazione di Trentin, il fatto che il cosidetto «salario nero» (quello che i padroni darebbero fuori busta ai più servizievoli) fà sì che i «salari li amministri il padrone e non il sindacato». Tutto ciò a conferma della pluriennale disponibilità del sindacato a considerare nero solo l'uso padronale della discriminazione e della violenza e lecita, invece, la contrattazione sindacale del salario nero. Tutto ciò a conferma che la strategia del sindacato tende a «controllare» il salario e nella fattispecie il rapporto salario-produttività.

La generica indicazione di Di Vittorio diventa politica praticata da tutti i sindacati allorché la Cisl impone la lotta articolata alle altre centrali. La parte del salario che sarà oggetto di amministrazione sindacale è quella variabile collegata con gli incentivi, i cottimi, i premi. Dunque solo la produttività del lavoro, ancora una volta e non il salario operaio.

La repressione delle richieste salariali degli operai arriva al punto che anche il salario differito, quello per intenderci che si trasforma in servizi sociali come le pensioni, non trova posto in tale politica. E così agli inizi degli anni '60, gli operai scoprono di aver provveduto con il risparmio di pensioni, con le pensioni non pagate, di aver fornito all'INPS un avanzo di gestione dell'ordine del migliaio di miliardi e di aver finanziato con tal residuo, lo sviluppo ulteriore del paese dopo averlo garantito col proprio lavoro.

Salario degli anni '60

È subito chiaro nel '61 che la tutela sindacale sul salario operaio non funziona più. L'alta congiuntura operaia strappa di fatto ai padroni minimi superiori a quelli tabellari contrattati dai sindacati. La battaglia salariale si svolge fino al '63 direttamente tra operai e padroni e quando tale battaglia minaccia di divenire disastrosa per il capitale ecco:

La congiuntura a riequilibrare le sorti dello scontro.

Ancora una volta la repressione sindacale si svilupperà in sintonia con l'interesse generale del paese. Prima nel '63 e poi nel '66 si imporra agli operai di mettere nelle piattaforme rivendicative l'allargamento dei parametri. I contratti-bidone imposti agli operai a causa della congiuntura bassa del '63 richiamano in vita i pressanti richiami a non insistere troppo sul salario, ma a qualificare le richieste operaie in termini di «potere sindacale», di «sicurezza e salute sul lavoro», di «riforme di struttura».

Una vera e propria ondata di autolimitazione delle richieste sommerge la tematica sindacale. I minimi trattenuti così artificiosamente bassi inducono gli operai a buttarsi sugli incentivi per raggiungere il minimo vitale.

Le lotte devono diventare drammatiche e imponenti per imporre il salario come tematica centrale delle lotte. Per evitare la stretta dello stravolgimento degli obiettivi operai da parte del sindacato, gli operai sono obbligati a scoprire il salario anche come forma di autoorganizzazione contro lo sfruttamento.

La frana che ha travolto la piattaforma sindacale, frana prodotta dalle lotte operaie in corso, ha obbligato i sindacati a una manovra diversiva spostando la tematica dagli obiettivi operai da imporre tutti e subito, agli obiettivi da raggiungere in una lotta continua fuori della fabbrica per gli affitti, la riforma sanitaria, e la riforma fiscale, ecc. Dunque la battaglia del sindacato contro il salario è tuttora in corso. La lotta del sindacato contro il salario continua.

Gli estremisti

IL SINDACATO ha fatto di tutto per isolare le avanguardie: per isolare soprattutto quelle avanguardie che avevano stabilito un rapporto reale e continuo, fatto di organizzazione e di ricambio politico, con i gruppi studenteschi. Da un lato ha tentato di sospingere nuovamente il movimento studentesco verso il chiuso terreno dell'autonomia universitaria (una autonomia castrata, corporativa, asfittica): dall'altro ha tentato di richiudere le lotte *dentro* le fabbriche, — programmando insieme l'isolamento delle avanguardie e il controllo di massa della classe, l'isolamento dall'esterno ed il controllo interno. *Polizia sindacale* e *delegati* sono per questo verso due faccie di una stessa tattica.

È riuscito il sindacato a portare avanti questo suo progetto? È necessario chiederselo per identificare l'attuale grado di espressione e di organizzazione della autonomia operaia.

Ora, è fuori dubbio che la pressione sindacale per l'isolamento delle avanguardie ha avuto (tranne che nel caso di alcune fra le più alte esperienze di lotta della classe operaia italiana) qualche successo. È da aggiungere: più per merito dei bastoni delle squadracce che per intima e profonda forza di convinzione! Ma la ragione è secondaria e non saremo certo noi a compiangerci in quanto vittime della violenza dei sindacalisti. Eppure questo successo si rivela ogni giorno più effimero, eppure il controllo è ogni giorno più precario: i sindacalisti lo sanno, e rincorrono nella fabbrica isolata le avanguardie isolate, sono costretti ad assumere giorno su giorno forme ed obiettivi di lotta più avanzati: si sentono sempre più stretti nella morsa di un controllo che doveva essere del sindacato sugli operai ed è diventato degli operai sul sindacato. La stampa borghese, incapace di molte distinzioni e tuttavia direttamente informata dai padroni sull'essenziale delle questioni, ha concluso: **gli estremisti sono dentro alla fabbrica.**

In effetti, a seguire le lotte articolate dentro le fabbriche di quest'ultimo periodo (lotte volute, imposte dal sindacato contro la massificazione degli obiettivi e dello scontro), la cosa che più colpisce è la straordinaria freschezza dell'autonomia operaia: l'estremismo si è rinnovato, la fantasia operaia della lotta ha inventato di nuovo — per così dire — tutte le forme della violenza operaia contro il padrone, della rivolta del lavoro vivo contro l'oppressione del lavoro morto. Da questo punto di vista *il risultato operaio dentro le fabbriche, la ripresa delle lotte articolate interne mostra un grado di autonomia che neppure le grandi lotte del '68, tutte massificate, tutte immediatamente sociali, avevano mostrato.* Fino a che punto, allora, in che misura le attuali lotte degli operai dentro la fabbrica possono essere considerate isolate? Se il sindacato non è riuscito a controllare ed a reprimere l'autonomia, è riuscito almeno ad isolarla, ad impedirle di trovare una dimensione complessiva e generale di sviluppo?

Neppure questo può essere concesso. Anzi. È proprio da dentro la fabbrica che l'autonomia sta oggi superando — attraverso un salto soggettivo generale, attraverso una presa di coscienza collettiva — non solo l'isolamento che il sindacato aveva voluto imporre ma anche la forma generica e superficiale del collegamento «esterno» delle avanguardie. Nella misura in cui l'autonomia si approfondisce e si addestra a controllare completamente i meccanismi della lotta articolata nella fabbrica, nella stessa misura l'autonomia operaia richiede di uscire da se stessa, di superarsi, di riconquistare l'unità fra tutte le sezioni della classe operaia in lotta. L'unità esterna che nelle lotte del '68 avevamo viste caratterizzare i comportamenti di massa, si sta trasformando: battuta dal sindacato si ripresenta più forte. Perchè è unità *interna*, questa volta, conquistata nella piena consapevolezza della necessità politica non solo di un passaggio al terreno dello scontro sociale, ma soprattutto di un passaggio che sia di massa, che sappia colpire socialmente il padrone con la stessa intensità con cui si colpisce la produzione.

Dentro la fabbrica, dove il sindacato ha voluto ricacciarla, l'autonomia degli operai scava e scopre dentro di sé il carattere politico della lotta. E ciò non è più controllabile, ciò configura già un processo organizzativo di tipo nuovo. È per questo che la vecchia sigla «operai-studenti», legata ad un rapporto esterno di collaborazione fra forze socialmente eterogenee, viene meno. Mentre invece la parola d'ordine della *direzione operaia della lotta* (che non contiene alcun elemento estremistico e settario nei confronti degli studenti, ma invece ne riconosce la collocazione politica entro il progetto dell'autonomia) conquista man mano l'egemonia.

Sì, gli estremisti sono in fabbrica, non hanno più bisogno dei gruppetti che si agitano davanti ai cancelli. Ma contemporaneamente questi estremisti sviluppano fino alle ultime conseguenze il punto di vista operaio, da dentro a fuori. *E quando lo fanno predispongono già il terreno per una nuova, globale, potente ripresa dell'unificazione sociale complessiva dell'azione rivoluzionaria operaia.*

Rapporti politici sul movimento: le lotte, l'organizzazione

Pomezia

AREE depresse e aree sviluppate; strati arretrati e strati avanzati; piccole e medie industrie da una parte, grandi monopoli e partecipazioni statali dall'altra. Come antinomie esistono solo nell'alveo riformistista del movimento operaio tradizionale e di qualche gruppo minoritario d'ispirazione trotskista. La pratica della lotta di classe invece vede ormai da tempo milioni di operai e di proletari scendere in lotta sugli stessi obiettivi, scavalcare gli steccati sindacali degli scioperi articolati, degli accordi separati, porre in primo piano la domanda leninista della organizzazione, come capacità di attacco alla società del capitale. A questi primi momenti d'unificazione politica, organizzativa, la classe operaia italiana non ci sarebbe potuta arrivare, se prima tutte le sue articolazioni interne, non si fossero ricomposte in un unico, grande movimento capace d'imporre, autonomamente dalla gestione riformistica dello scontro, un attacco politico, compatto, al piano del capitale. Oggi, in questa prima fase dello scontro contrattuale, accanto ai 53 mila di Mirafiori e ai 40 mila di Porto Marghera, anche i migliaia e migliaia delle piccole e medie aziende chiedono tutti quanti gli aumenti sulla paga base e la compressione delle categorie, sono stanchi degli scioperi articolati di un giorno intero, delle lunghe processioni «responsabili e ordinate» che riscuotono il plauso di tutta la stampa. Riscoprono il terreno della violenza come specificità dello scontro, incominciano ad attuare, autonomamente, le proprie forme di lotta, mettono il sindacato alle strette: già s'intravede nei comportamenti collettivi della classe operaia d'oggi la consapevolezza che su queste strade, in breve, si lascerà dietro i sindacati per ritrovarseli subito dopo di fronte come avanguardia del capitale.

I primi aspetti manifesti del piano di

no, attorno all'operaio di fabbrica, si muovono tutti gli altri strati di lavoro dipendente: al suo interno gli operai di Pomezia non vivono la loro «storia separata» come capitolo a parte di tutto il ciclo. Tutt'altro.

Anzi, diciamo che non l'hanno mai vissuta, anche se bisogna saperle leggere, lotte di questo genere, iniziative spontanee che crescono su un terreno sociale in parte già disgregato che ha come prima conseguenza la condizione di isolamento e di divisione delle lotte.

Qui sulla Pontina, a sud di Roma, la Cassa del Mezzogiorno stanzia i fondi per la creazione di una struttura economica e territoriale, capace di controbilanciare il potere d'attrazione di Roma: cerca di realizzare l'asse Pomezia-Aprilia-Latina capace di collegarsi con i poli del Sud: piccole fabbriche, qualche intervento delle partecipazioni statali, poi, tutt'intorno, dovrebbero pullulare altre iniziative di medio calibro, per lo sviluppo delle infrastrutture necessarie.

Oggi i servizi ancora non ci sono, però sono arrivati migliaia di pendolari di varia estrazione (contadina, proletaria, sottoproletaria) da tutto il Lazio e anche dal Sud; alcuni dai campi vicini, dato che Pomezia contava allora non più di 400 abitanti. Oggi questa classe operaia si sta organizzando, già pone le condizioni per una sua «anticipazione politica» del progetto capitalistico di unificazione industriale della zona colle sacche sviluppate del Mezzogiorno. Di vasta portata le difficoltà iniziali: la frammentarietà come freno oggettivo per la costruzione di una prima maglia organizzativa; in fabbrica un padrone molto dispotico che oppone alla bassa qualifica di questo tipo di forza-lavoro la pratica costante del sottosalario come uso di parte capitalistica di un primo livello di mobilità verticale: un sindacato che alterna l'assenteismo al più scoperto andazzo clientelare, più Aldo Giunti (rappresentante CGIL nel CRPE del Lazio) che ogni tanto invoca l'intervento delle partecipazioni statali, come toccasana per «l'espansione dell'economia locale».

A partire dal settembre '67, la crescita delle lotte spontanee s'intreccia coi primi tentativi di intervento politico esterno: le prime avanguardie operaie espresse dalla lotta si raccolgono attorno al gruppo di Potere Operaio, di Pomezia e individuano proprio nel bassissimo salario la leva materiale per ottenere una mobilitazione di massa. Qui il padrone risparmia sul costo del lavoro, più che dal rinnovo del macchinario, dallo sfruttamento intensivo dei salari da fame e col non rispetto dei qualificati provenienti dalla scuola o da altre industrie; qui, da una parte, si fa funzionare un canale di sfogo per una massa umana addensata e pesante su Roma, dall'altra si ricevono le commesse statali con tanto di sgravio fiscale, che in parte s'impiegano altrove, dove un diverso tipo di macchinario consente livelli più alti di produttività. Poi la precarietà dell'occupazione fa il resto per l'attuazione del ricatto: o quattro soldi o niente.

I compagni del Potere Operaio fanno allora un passo avanti verso la formazione di una lega delle Commissioni interne che, attraverso la mediazione sindacale, avrebbe dovuto portare avanti la richiesta unificante delle 10 mila lire in più uguali per tutti. L'obiettivo è sentito e lo dimostra un referendum che dà risultati unanimi; intanto questo intervento circoscritto alle dieci fabbriche più importanti cercava di organizzare un alto potenziale di combattività che s'andava allargando a macchia d'olio su tutta la classe operaia della zona e che, per i suoi contenuti sembrava già far parte del futuro ciclo di lotte. Chi invece ha cura delle «specificità capitalistica» dell'area pontina è il sindacato che rifiuta drasticamente le 10 mila lire e impone a combattive assemblee di fabbrica la lotta aziendale articolata sui singoli istituti contrattuali: cottimo, premio di produzione etc., lasciando via libera agli interessi particolaristici del ceto imprenditoriale del luogo; è destino del sindacato nel sottosviluppo, quello di percorrere fino in fondo la via tracciata dal capitale.

Poi la lotta alla Stifer: si punta sempre sugli aumenti salariali e si usa il gatto selvaggio: alla minaccia padronale di smobilitazione in funzione di rappresaglia, gli operai rispondono con l'occupazione. Il padrone resiste coi finanziamenti della Asso-pontina, l'organizzazione imprenditoriale del luogo, mentre la lotta continua ad oltranza durante le feste fino ai primi del '68. Poi interviene il Sindacato... fa concludere la vertenza con qualche promessa: sono solo 40 i licenziati più tutti i membri di Commissione interna e la fabbrica diventa una galera, con circuiti televisivi interni, licenziamenti e sospensioni a catena, la manodopera è ridotta di un terzo, si fa ampio uso di ruffiani o delle spie, ci si assicurano quasi due anni di pace sociale, senza un'ora di sciopero, con l'insurbordinazione operaia mal compressa che ritorna nelle sue forme primitive ma efficaci: cacciaviti negli ingranaggi per fermare la catena, rallentamento dei ritmi, passività etc.

Il '68 comunque è un anno di forte combattività a Pomezia. Alla Poligrafica, da una fase difensiva di lotta contro un licenziamento e per fare rispettare il contratto (il padrone tiene in fabbrica 150 apprendisti) si passa subito all'attacco diretto alla produzione col gatto selvaggio; poi c'è il trasferimento a una filiale delle 100 operaie più combattive col tacito accordo sindacale, mentre l'isolamento fa il resto. Anche alla Mantovani si attacca la produzione collo sciopero a singhiozzo in una lotta spontanea contro il basso salario; il padrone fa uso di crumiri notturni e il sindacato tardivamente escogita uno sciopero di 2 ore, solidaristico e di settore, che naturalmente gli fallisce. Poi bisogna aspettare il marzo del '69 per vedere un'altra lotta importante: alla Metalfer sciopero spontaneo, massiccio per un licenziamento in cui, però, s'affrontano subito tutti i temi della condizione operaia, a partire dal salario su cui vengono a gravare una serie di fattori come la mensa e la disagiata sede e si forma un embrione di comitato di base. Questa caratteristica è peculiare di tutte le lotte passate e di quelle future: si lotta con estrema durezza per cause apparentemente di secondo ordine, mentre in realtà sono solo occasioni per mettere in discussione tutta l'organizzazione del lavoro all'interno della fabbrica. A luglio scioperano le 3 fabbriche - Elmer, Ime, Stifer, del gruppo Montedison: è una lotta che il sindacato minimizza con la forza, pur non potendo fare a meno di indire un corteo che comunica i temi della lotta a parecchie fabbriche vicine. Poi i contratti. Per capire bene come la classe operaia della Pontina ha usato la prima fase dello scontro contrattuale occorre fare un passo indietro e vedere come, qui, il salto da un certo tipo di spontaneità molto avanzata per i suoi contenuti, all'autonomia avvia subito un certo ritardo proprio per l'estrema difficoltà a massificare le lotte spontanee; se si vuole, per l'impossibilità di attuare perlomeno in un primo momento un uso di massa del sindacato, perché qui esso ha sempre mostrato la faccia dura della repressione antioperaia, completamente invischiato nella tipica logica del padrone nel sottosviluppo: l'uso sapiente della disgregazione per decomporre le lotte e presentarsi vincente anche nello specifico aziendale; e, fra gli operai di alcune fabbriche, c'è una tale coscienza diffusa di tutto questo che anche nella prima fase dell'intervento «esterno» sono possibili attacchi garibaldini al sindacato, parzialmente avulsi dal contesto materiale dei rapporti di forza col padrone, che hanno una immediata rispondenza di massa.

Comunque a Pomezia, a luglio, i temi che circolano sono quelli dell'autonomia e, dal momento della circolazione, si sviluppano le prime forme di organizzazione interna. Alla partenza delle lotte contrattuali c'è la precisa consapevolezza di quanto abbia influito la lotta alla Fiat e alla Pirelli per la rottura anticipata da parte del sindacato. Poi l'uso immediato che si fa dei contratti: prima grande occasione per arrivare a un momento di scontro generale e generalizzato su obiettivi determinati; si recupera tutta la dimensione della propria forza e autonomia: pestaggio sistematico dei crumiri, le prime macchine sfasciate, i picchetti mobili, assemblee organizzate nelle mattine degli scioperi con la presenza di operai di tutte le fabbriche di Roma e Pomezia. Il sindacato non è quasi mai presente, mentre si viene formando la prima tramatura organizzativa, che si danno le avanguardie operaie della zona, le prime forme di coordinamento politico. Il sindacato che, dopo le prime 48 ore di sciopero generale, articola in maniera incredibile, è il primo bersaglio per gli operai che mettono aspramente in discussione obiettivi e forme di lotta: le 75 lire sono una miseria; qui ogni operaio spende dalle 400 alle 500 lire al giorno di soli trasporti mentre l'ascesa dei prezzi continua: ci vogliono 30 mila lire sulle paga base e subito. Poi non si può lottare per un giorno intero, è necessario allora approntare l'articolazione del c.d.b. per organizzare gli scioperi a scacchiera, per bloccare o rallentare la produzione quando si vuole. Il discorso sulle forme di lotta e sulla piattaforma alternativa sta prendendo vigore e proprio nell'accezione più corretta di un programma politico che ha il suo manifesto in parole d'ordine precise, il rifiuto del lavoro, la socializzazione dell'organizzazione per l'attacco allo Stato. E tutto questo ha sviluppato radicalmente le «strutture caratteriali» della classe operaia di Pomezia: ore di sciopero per un nonnulla, al di fuori della programmazione articolata del sindacato, e lo sciopero diventa un momento d'organizzazione e di diffusione dei temi più sentiti (salario, compressione delle categorie, fitti, caro vita, trasporti) tutti già saldati fra loro e attorno ai quali si chiede, scopertamente, l'organizzazione politica, il coordinamento. Si è già detto il rifiuto dell'avventura politica che oggi fa tutt'uno coll'urgenza dell'organizzazione nazionale, in grado di estendere il proprio controllo su tutto l'arco del tessuto sociale su cui, in questi giorni, è avvenuta l'iniziativa riformistica tendente a socializzare la contrattazione: è un requisito specifico di un livello determinato di maturità politica operaia. Quella attuale appunto.

Nei giorni scorsi due «sviste» del padrone non sono state perdonate: alla Stifer e alla Metalfer, le fabbriche di punta, 2 giornate di sciopero autonomo con picchetti durissimi (nell'una per una sospensione di 2 giorni toccata a uno dei compagni più attivi; nell'altra per un pullman in meno tra quelli messi a disposizione degli operai) da cui sono emerse richieste precise di attuazione e rafforzamento del coordinamento. Qui, a Pomezia, gli operai marciano verso l'organizzazione dell'autonomia: quando si apriranno un varco tutti attorno a essa coi propri obiettivi, dimostreranno che il controllo sindacale delle lotte è mera apparenza: quando sul terreno dello scontro materiale faranno esplodere tutta la violenza accumulata in questi anni e ancora così poco bruciata, le decine di migliaia di Torino, così come le migliaia della Pontina, sanno già chi per primo si presenterà a loro col panni odiosi del nemico di classe e sanno già come accoglierlo.

Casoria

C'È CHI PARLA di riflusso. C'è chi afferma che ormai la autonomia operaia ha dato tutto il possibile e che oggi è il momento del riflusso. Su questa base costoro teorizzano che oggi il processo di autonomia va visto come momento che ha creato in alcune avanguardie, operaie e non, la consapevolezza politica del ruolo del sindacato e del partito, del riformismo, e quindi che oggi, esaurite le possibilità di lotta per un (presunto) successo della repressione sindacale, tutto vada giocato in direzione della organizzazione partitica di queste avanguardie.

Tutto come previsto: buttata giù la maschera, questi aspiranti burocrati ripropongono la teoria degli obiettivi materiali come momento strumentale, tutto strumentale, per la «presa di coscienza». In una prospettiva tutta funzionale al piano del capitale, alla realizzazione della nuova maggioranza, costoro si propongono come «il partito nuovo di tipo vecchio», capace di utilizzare persino la polemica anti-istituzionale ed anti-parlamentare per riportare all'interno del capitale i movimenti di classe.

Per costoro oggi non c'è più spazio! L'autonomia operaia ha fatto saltare nel suo processo d'organizzazione, tutto teso alla creazione della direzione operaia, il blocco sindacale e del partito. Non lascia perciò a maggior ragione spazio a certi discorsi. Contro le ipotesi del riflusso come alibi all'«organizzativismo» come cristallizzazione di una linea difensiva che ripristina il controllo sulla classe di una direzione esterna, c'è la forza della direzione operaia nella sua prassi attiva. Dalla Fiat, alla Rhodia, a Porto Marghera (ove questo processo è in atto da anni) la direzione operaia ripropone alla classe una linea concreta di attacco.

Il padronato ha tentato con tutti i mezzi di rompere la lotta autonoma, è ricorso alternativamente alla repressione diretta (cassa integrazione, ecc.) o alla convergenza con il sindacato. Il sindacato ha fatto di tutto per bloccare il processo di organizzazione della autonomia cercando al contempo di utilizzarne la pressione obiettiva per costringere il padronato a quella convergenza.

Alla Rhodiatoce come alla Fiat, gli operai non solo respingono le manovre repressive del padronato e la mediazione sindacale o partitica, non solo cioè si difendono, ma continuano concretamente sulla linea d'attacco, dopo alcuni momenti tattici di attesa; questo è il senso della ripresa della lotta alla Rhodia. Essa segna la ripresa di un'offensiva che la repressione padronale e sindacale non è riuscita a stroncare. Il padrone aveva risposto alla lotta con le ferie anticipate e con la cassa integrazione; il sindacato ha tentato di riproporre il suo ruolo proponendosi agli operai come mediatore per l'eliminazione della cassa integrale. Padrone e sindacato, per motivi diversi, intendevano distruggere l'autonomia, strappando agli operai subito l'arma della lotta «a gatto selvaggio». Gli operai della Rhodia hanno risposto, benchè siano i primi in Italia ha subire la repressione nascente (cassa integrale) dapprima accettando pazientemente il provvedimento che si è così ritorto contro il padrone e facendo saltare la mediazione sindacale; poi sotto la minaccia della ripresa della lotta autonoma, in un momento in cui la direzione era in difficoltà per il fallimento della sua linea costringendo l'azienda al ritiro del provvedimento (questo primo successo è sottolineato dalla sostituzione del capo-personale). Infine oggi riprendendo la lotta a gatto selvaggio, cioè proprio con quello strumento che materialmente arma la autonomia e che s'intendeva strappargli. Ma ciò che più conta è che l'ipotesi, ormai in via di consolidamento, della direzione operaia è tutta presente in questa situazione di lotta.

Oggi gli operai della Rhodia ripartono dal livello politico conquistato a luglio articolando la loro lotta tatticamente in funzione dell'attuale forza complessiva dell'organizzazione autonoma a livello nazionale. Nella loro lotta è presente consapevolmente l'esigenza dell'organizzazione nazionale come momento in cui gli stessi livelli di lotta di luglio possano ritrovare slancio. La lotta di luglio è stata lotta per la generalizzazione del livello Fiat. La lotta attuale è lotta per realizzare quell'indicazione non più a livello di lotta d'avanguardia ma a livello dell'organizzazione come unica possibilità di livello di massa adeguato al livello politico attuale dello scontro.

Questa è l'indicazione della lotta alla Rhodia e, in modo più evidente, della Fiat, come del patrimonio politico delle lotte di tutte le grandi fabbriche italiane.

Bologna

ANCHE a Bologna come in tutta Italia cresce la lotta dura contro il padrone e dentro la lotta si sta sviluppando l'organizzazione operaia. Le fabbriche dove le lotte del '69-69 avevano lasciato i livelli più significativi di autonomia, sono ora all'avanguardia delle lotte.

Nelle fabbriche maggiori, gli operai organizzano in proprio la massificazione dello scontro, intervenendo nei picchetti delle fabbriche piccole e semi-artigianali, tradizionalmente utilizzate dai padroni come momenti di rottura delle lotte. La parola d'ordine è quella di estendere la lotta a tutto il ciclo produttivo.

Alla SASIB gli operai usano gli scioperi interni per fare assemblee e cortei dentro la fabbrica, per invadere gli uffici e cacciare fuori gli impiegati che lavorano, per aprire la discussione sugli obiettivi e sulla loro radicalizzazione: rifiuto del cottimo e delle qualifiche. Gli operai usano gli scioperi esterni per picchettare le piccole fabbriche, per intervenire davanti alle officine che producono per il padrone SASIB e per estendere così la lotta.

Alla DUCATI è in atto un processo di crescita della lotta operaia che si manifesta in una serie di iniziative direttamente gestite dagli operai: tentativi di assemblee di reparto, cortei interni, dure risposte alle provocazioni di alcuni capi. Ma fatti di questo tipo avvengono un po' ovunque: all'Acma, alla SampMacchine, alla Casaralta, alla Vito, alla ICO (dove è in corso una lotta dura extra-contrattuale) ecc. ecc. In tutte le fabbriche si rafforza la determinazione operaia di strappare subito tutti gli obiettivi, e per questo di radicalizzare la lotta contro il tentativo di prolungarla e di diluirla.

FUORI i soldi per il resto sbrigatevela Voi!!
Questa è la parola d'ordine sulla quale sono cominciate le lotte di massa degli studenti di Bologna.
Il costo della scuola è un furto sul salario, questa merda di scuola dei padroni non la vogliamo pagare cominciando col prenderci tutto ciò di cui abbiamo bisogno, dal vitto agli alloggi, ai libri.

Questi i contenuti delle iniziative di massa a livello generale studentesco, con tutto ciò che questo comporta, e cioè: formidabile esplosione organizzata dell'insubordinazione e della violenza a livello sociale su un discorso politico immediatamente e direttamente operaio, che significa attacco frontale alla scuola e allo studio e al capitale in un terreno specifico, all'interno però del circuito complessivo di lotte operaie di attacco al piano capitalistico.

L'iniziativa che fino a questo momento, praticata da migliaia di studenti bolognesi, è costata all'amministrazione universitaria diversi milioni (ormai è ora di smetterla con le occupazioni di aule deserte di cui non frega niente a nessuno e di cominciare a misurare l'incidenza politica delle iniziative oltre che dal livello di massa anche dal danno materiale che recano al capitale sociale) è partita con volantinaggio sulla condizione generale studentesca e con alcune assemblee di agitazione politica dentro e fuori alla mensa per alcuni giorni fino a giovedì 9 Ottobre quando migliaia di studenti presentatisi allo sportello della mensa si sono rifiutati di pagare e si sono serviti da soli prendendo i cibi già pronti. Lo stesso è avvenuto il giorno dopo.

Difronte a questo attacco diretto contro le istituzioni di controllo sugli studenti la risposta della repressione è stata violenta, rabbiosa e provocatoria: da un lato presenza massiccia di carabinieri e polizia nella zona universitaria, dall'altro apertura di un'inchiesta a evidente scopo intimidatorio nel corso della quale molti studenti vengono interrogati.

La forma di lotta praticata sabato 11 è allora il boicottaggio di massa della mensa, l'accesso alla quale è garantito dall'intera squadra politica e da interi reparti di carabinieri e poliziotti.

Li fronteggiano gli studenti che con megafoni e volantini generalizzano il boicotaggio (solo una ventina di squallidi fascisti e goliardi ripetutamente e provocatoriamente entrano ed escono fra le ali della polizia). Quando la massa degli studenti, sia il mezzogiorno che la sera di sabato, blocca il traffico c'è qualche momento di tensione, ma lo scontro violento viene rifiutato ed evitato dagli studenti che invece preferiscono disperdersi e ricomporsi continuamente in punti sempre diversi, bloccando continuamente il traffico e dividendo le forze della polizia che di fronte a questa tattica si trovano impotenti ed insufficienti. Di fronte a questa prova di forza generalizzata a livello di massa, le autorità accademiche rispondono con la serrata della mensa e contemporaneamente con una campagna di stampa attraverso le cronache locali di tutti i quotidiani (compresa l'Unità) nelle quali si dice che gli studenti a voler mangiare gratis si dimostrano non ragionevoli, violenti ecc.

Di fronte a questa iniziativa gli studenti, invece di farsi costringere a una lotta di posizione, hanno preferito darsi altre scadenze di lotta (giornata antiimperialista) nell'attesa che la mensa venga riaperta per riprendere e generalizzare agli alloggi, ai trasporti e ai libri l'intervento politico di massa.

Châtillon - Porto Marghera

UNA altra situazione interessante da analizzare in questo momento è quella della Chatillon. Gli operai di questa fabbrica, che sono in lotta per imporre al padronato delle Fibre Sintetiche una piattaforma avanzata, si riuniscono in assemblea presso la CISL per discutere sulle proposte fatte alla C.I. dalla controparte.

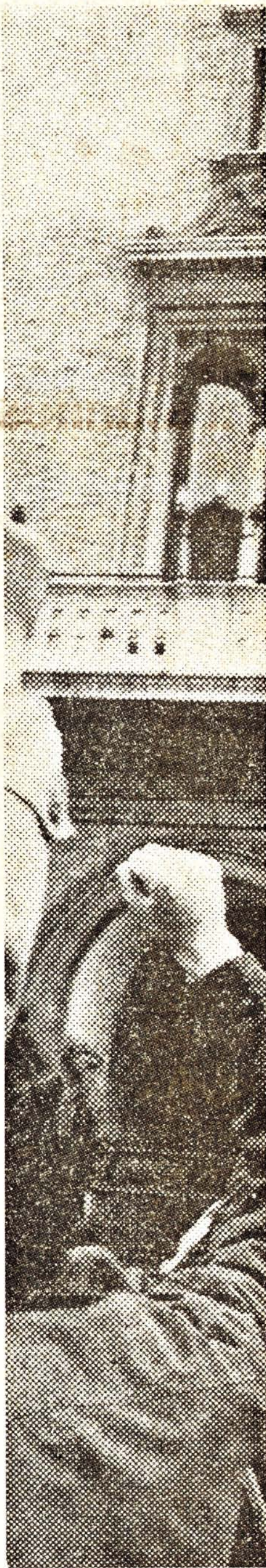
Il padrone offre un'anticipazione di 6000 lire su quello che sarà l'esito del prossimo contratto. Per contro gli operai chiedono: scadenza anticipata del contratto, parità normativa tra operai e impiegati, 100.000 lire di salario minimo, 36 ore per i turnisti e altri punti.

Bene, dopo un mese di lotta i membri di C.I., dopo un lungo intervento osannante la forza degli operai, propongono di impostare la lotta su basi aziendalistiche, di conseguire parte delle richieste fatte mediante una lotta a lunga scadenza. Non si parla più di massificare la lotta a tutto il settore, ma si afferma testualmente: «Verso la fine del mese verrà presentata la piattaforma per il settore fibre tessili artificiali, che non sarà ovviamente quella proposta da noi; a tale proposito abbiamo consultato gli operai di Pallanza e di Vercelli e delle altre fabbriche del settore, ed è emerso chiaramente che non tutti gli operai condividono i nostri obiettivi...». A chi indica la strada della generalizzazione e del collegamento ad altri settori si risponde: «generalizzare significa per noi vincere la lotta sul piano aziendale, solo allora si potrà parlare di generalizzazione attorno agli obiettivi».

Queste affermazioni non riescono a convincere anche perché non si capisce bene come una fabbrica di 2000 operai riesca a piegare il padrone meglio che non decine di migliaia di operai d'accordo sugli stessi obiettivi. Circa la possibilità di un immediato collegamento con gli operai della Petrolchimica, si risponde: «Noi non vogliamo fare i pellegrini, siano gli altri a trovare i modi per mettersi in collegamento con noi, dal canto nostro abbiamo propagandato sufficientemente la nostra piattaforma sulla stampa».

Ma che significa per questa gente fare i «pellegrini»? Significa voler tentare una massificazione della lotta, una catalizzazione della spinta operaia attorno agli obiettivi, significa tentare la ricomposizione della classe operaia che oggi è costretta a lottare divisa per piattaforme una diversa dall'altra?

In ogni modo questa assemblea mostra fino in fondo quali siano i disegni del sindacato per far naufragare nel nulla una lotta che poteva funzionare da punto di riferimento per tutta la classe operaia. Ormai si parla di sfoltire gli obiettivi e di diluirli nel tempo mediante una lotta snervante, se mai in questa maniera saranno conseguibili.

Il discorso sulla generalizzazione, benché osteggiato dai piani del sindacato, non si ferma neppure alla Châtillon. Esso prosegue autonomamente tra gli operai i quali si adattano a fare i «pellegrini» pur di rompere il muro posto tra Petrolchimica e Châtillon, e cercano anche di collegarsi mediante coordinamenti nazionali ed altre analoghe situazioni.

Socialdemocrazia per gli anni 70

Si sta formando anche in Italia una sinistra extraparlamentare? Cioè un raggruppamento di forze che, collocandosi fuori dello schieramento tradizionale della rappresentanza politica, si pretenda portatore di una proposta di più sostanziale democrazia?

Una forza politica che all'universo formale del potere è legata da un vincolo ambiguo, eppure reale: di estraneità e di opposizione per quanto riguarda le *forme* dell'azione politica; di continuità e di verifica invece per quanto riguarda le *finalità* di questa, democratiche, progressiste, popolari?

Porsi questo interrogativo non rappresenta oggi una questione oziosa.

In effetti, una serie di movimenti che per un lato si collegano alle ultime propaggini della «contestazione», per un altro si inseriscono nella vicenda manovrata della «nuova maggioranza», sembrano coagularsi attorno ad un siffatto orizzonte politico.

Si tratta di forze cattoliche, che sentono la necessità di formare un nuovo fronte, moralmente adeguato alla pregnanza della protesta religiosa e politica delle minoranze contestatarie; si tratta di forze laiche e socialiste, trascinate dalla frustrante esperienza del riformismo a proporre una alternativa di valori democratici direttamente interpretati dai soggetti politici — dai cittadini — contro le mistificazioni di una rappresentanza che si mostra ormai tutta funzionale agli interessi del grande capitale; si tratta di forze di estrazione comunista, che vedono in una sorta di «rivoluzione culturale» — direttamente gestita dai militanti di base — la possibilità di una redenzione del loro partito, e la definitiva sconfitta di ogni tendenza insieme rozzamente riformista e rozzamente autoritaria.

Contestazione ed antiautoritarismo, dissoluzione polemica della politica in un atteggiamento etico che pretende di sostituire al potere la partecipazione, all'organizzazione la comunità: feroce insistenza antiistituzionale, ripetizione della tematica del rifiuto della delega, perseverante propaganda della democrazia dal basso, mistica fiducia nella possibilità di un rinnovamento radicale, tutto mediato dalla partecipazione delle comunità di base: ascetismo laico ed attivismo frenetico (quale soltanto un atteggiamento sostanzialmente religioso può reggere) tutto questo caratterizza molti dei comportamenti soggettivi di queste forze.

E non è esclusa una certa disposizione alla violenza, nel sostegno degli ideali proposti, almeno quando la violenza — quella antiistituzionale — possa avere un valore esemplare e rappresentarsi come giusta reazione all'arbitrio e al sopruso che la coscienza ha sofferto.

Se questa serie di comportamenti politici rappresentasse semplicemente una condizione minoritaria, una situazione culturale, etica e religiosa, un'ultima propaggine della contestazione, non ce ne occuperemmo: ma oltre a questo invece tali forze tendono a configurarsi come partito, come cartello politico dell'opposizione. La loro penetrazione, altrettanto duttile quanto sono vaghe le motivazioni della loro azione, si svolge con sufficiente continuità ed estensione perchè se ne debba tener conto. Certi ambienti sindacali, in particolare, ne sono condizionati: come ad esempio quelli che si richiamano al giacobinismo giansenistico della FIM; certi ambienti politici ne sono impregnati: come quelli che si organizzano nella contestazione etico-politica dell'ACPOL o nel neo-trotzkismo cinesizzante degli amici del «Manifesto». Ma la presenza di questi gruppi è soprattutto preoccupante nella misura in cui è usata da ben più consistenti forze politiche nell'ambito di quella azione generale di ristrutturazione del governo capitalistico sulla società che va sotto il nome di «nuova maggioranza».

In effetti la «nuova maggioranza», mentre viene formandosi, sente la povertà delle motivazioni politiche di massa su cui strutturare la propria azione di propaganda: un efficientismo forse più rozzo di quello neo-capitalistico dei primi anni '60 ed un socialismo forse più svuotato di contenuti rivoluzionari di quello scandivano dei bei tempi andati, non sono ideali mobilitativi molto affascinanti.

È necessario un correttivo, una quota di politicità, una misura di coscienza, un orizzonte ideale, che, se assunti alla direzione del sistema, potrebbero essere improduttivi, ma che organizzati in una dialettica più o meno democratica, sono necessari. E chi meglio di questa sinistra extraparlamentare può organizzare un riferimento dialettico più adeguato? Da questo punto di vista «nuova maggioranza» e sinistra extraparlamentare nascono come elementi complementari.

E la complementarietà non finisce qui. È ben più profonda, ben più legata alle esigenze del sistema che da semplici nessi ideali. In realtà il sistema, ristrutturandosi, ha bisogno della contestazione, ha bisogno di una dialettica articolata, di un rifiuto di base che sappia svilupparsi come tale e come tale sappia organizzarsi nel sistema. Di questo tipo di rifiuto del sistema son piene le fosse, ma non abbastanza da non renderlo di nuovo utile ed auspicabile. Perché pur sempre, nei valori che la sostengono, la sinistra extraparlamentare è creatura di tutti i valori che sorreggono questa società borghese e capitalista: è una ideologia della partecipazione, dell'autodirezione, dell'autogestione, in ultima istanza ancora un'ideologia del lavoro. Nell'esaltazione dell'individualità, della coscienza, del valore della comunità, essa non si oppone ad un valore fondamentale ed originario su cui tutta questa società è organizzata: il valore del lavoro. Questa opposizione è dunque una opposizione costituzionale, una opposizione nel sistema. Questa opposizione può addirittura, per quanto antiistituzionale voglia apparire, divenire un elemento fondamentale della istituzione, di quella dialettica del dissenso che la nuova società matura sente essenziale al proprio sviluppo. Tanto, una civiltà del lavoro come patrimonio comune, come bene generale, potrà sempre fornire occasioni per l'appello all'unità e alla pace sociale.

Il carattere controrivoluzionario di ogni ideologia e di ogni forza politica che siano ancora ancorate al valore del lavoro, non deve essere approfondito sulle pagine di «Potere operaio». Basti tuttavia sottolineare come questo tipo di opposizione sia ulteriormente funzionale al sistema: non solo strategicamente e ideologicamente cioè, bensì anche da un punto di vista tattico e congiunturale. Per essa infatti il carattere di massa e radicalmente rivoluzionario dei movimenti di classe operaia può essere coperto: il pudore coscienzalistico di tutti i cristiani in buona fede può esservi addirittura organizzato contro. Non è perciò un caso che questa ideologia venga rispolverata oggi, nella fase politica di grandi lotte di classe operaia che viviamo, e usata proprio per rompere il movimento complessivo, per bloccarne lo sviluppo, per mistificarne la portata e la natura. Qui nuova socialdemocrazia e vecchio sanfedismo cominciano ad organizzare la loro unità per gli anni '70.

Nota. In questi giorni alcuni figuri, noti teorici dell'antiautoritarismo e della contestazione, stanno facendo propaganda scissionistica nel movimento. Quale sia la collocazione politica di questi frazionisti è chiaro. Ma è anche chiaro che l'unità del movimento saprà smascherarli e vincere.

Gran Bretagna: Scioperi selvaggi

AUTO

CARBONE

Londra, 18 ottobre

La mappa degli scioperi in Gran Bretagna ha avuto la settimana scorsa il suo centro nella zona carbonifera attorno a York, dove 75.000 minatori sono in lotta sulla questione delle 40 ore pagate 48 (attualmente lavorano 8 ore e 35 minuti per 5 giorni della settimana). Nelle 40 ore dovrebbe essere compresa anche la mezz'ora per il pasto. Lo sciopero si è anche esteso ad alcuni pozzi della Scozia e del Galles, e nonostante le offerte salariali (ma non di orario) del governo, i minatori della zona di Derby si sono dichiarati disposti a scendere in lotta la settimana prossima.

Prosegue intanto la «guerra manovrata» nel settore dell'auto: i 1000 in sciopero alla Standard Triumph di Liverpool hanno dalla loro parte gli 8.000 compagni sospesi da più di sei settimane negli altri stabilimenti della regione del Midlands, «per mancanza di materiale». Agli scioperi in due fabbriche di parti staccate presso Ellesmere Port e Liverpool, i padroni della Vauxhall (che fa parte del gruppo americano della General Motors) hanno risposto con la sospensione di 15.000 operai. La lotta va avanti da cinque settimane senza l'approvazione dei sindacati. I 1000 netturbini di Londra continuano lo sciopero, che entra adesso nella sua quarta settimana. Il municipio di Londra ha tentato — senza grossi successi — di «rimediare» alla situazione con squadre di crumiri protetti dalle camionette della polizia.

"Il Manifesto" del Partito Comunista (Italiano)

Così anche questa operazione è compiuta. Capolavoro centrista. Non sappia la destra cosa fa la sinistra. Ma i comunisti vogliono dimostrare di essere democratici. Possono permetterselo. Non sarebbe stata una bella patente, un buon biglietto da visita, presentarsi alle soglie della nuova maggioranza con delle epurazioni sulla coscienza. Ricorderebbe troppo le purghe. Ricorderebbe troppo l'aria pesante di Praga. E non è poi così facile giocare su più tavoli. Ricorderebbe i vecchi atti d'accusa, Rakosi e Gerõe, i processi politici, le accuse agli anti-partito che hanno punteggiato la storia del movimento comunista, dell'URSS, della «democrazie popolari». Rilancerebbe ondate di anticomunismo da Comitati civici. Tutto questo bisogna farlo dimenticare. Condannare «Il manifesto» ricorderebbe troppo lo stile di lavoro del PCF, che adesso se la prende perfino con Aragon.

Questo il PCI non può permetterselo. Condannare «il Manifesto» significa dare una pugnalata al vecchio cuore di Parri, far arricciare il naso a Lombardi, Labor, Donat Cattin e Scalfari, alla sinistra perbene, ai democratici progressisti.

E d'altra parte non attaccarli, non condannarli, significa non isolare il virus, lasciare che le crepe, le spaccature, le divisioni, la confusione vengano legittimati.

E allora no, questo non si può consentirlo. Perché a Parri, Lombardi, De Martino, Labor, Donat Cattin, Scalfari — e Agnelli — il partito non può portare soltanto — su un piatto d'argento — il fairplay democratico di cui ama da tempo fregiarsi, ma anche le insegne del potere, la capacità, la forza di controllare le lotte operaie, piegare la spontaneità alle ragioni dello sviluppo, battere l'autonomia operaia, rompere i processi in atto di costruzione di un'organizzazione autonoma della lotta di classe.

Quest'ambiguità tra pugno di ferro e guanto di velluto è una misura reale della situazione ambigua in cui il PCI si muove, in un momento in cui la modificazione storica che si propone di attraversare — e attraversa — è il passaggio dal riformismo comunista al riformismo socialdemocratico in senso pieno.

Molti pensavano che — in questa strettoia — il PCI avrebbe finito per usar male, e a sproposito, tanto il pugno di ferro che il guanto di velluto.

E invece no: questa volta se la sono cavata egregiamente, chiamando l'intero partito «a discutere, a decidere, a lottare». «Il dibattito — hanno detto — deve investire l'intero partito. La lotta contro le errate e frazioniste posizioni de «Il Manifesto» deve coinvolgere tutti i militanti».

È stato uno splendido «a solo» democratico, da dare punti a tutti gli altri partiti borghesi.

E qui sta il vero nocciolo della questione, si svela ancora una volta la natura intimamente opportunista, l'anima riformista del PCI. A un gruppo di intellettuali può essere concesso tutto. In fondo, sono «sinistra per bene» anche loro, con tutta la loro ideologia soviettista, la loro Luxemburg e il loro Lenin da casa editrice, fanno parte dell'establishement, sono amici di Lombardi di Labor e di Scalfari. È la buona occasione per guadagnarsi un'altra medaglia, mettersi un garofano rosso all'occhiello, crescere nelle stima di quelli che plasmano l'opinione pubblica media, togliere dalla testa degli interlocutori l'ultimo residuo di irrazionale paura dei comunisti.

Per gli intellettuali gauchisti, guanto di velluto.

E il pugno di ferro contro l'insubordinazione, l'autonomia politica degli operai.

Certo, il gruppetto Pintor-Rossanda-Magri deve essere antipatico ad Amendola. Ma in realtà non sono pericolosi.

Meglio il guanto di velluto con gli intellettuali, in un momento in cui il vero problema è la classe operaia che sempre più spesso non sente ragioni. Così è.

In questa situazione, tutte le ambiguità si chiariscono.

Quelli del «Manifesto» che aspiravano al rogo, sono stati frustrati e battuti dalla lungimiranza togliattiana di Berlinguer-Ingrao.

Oggi più di ieri, l'estremismo verbale e l'inconsistenza delle loro prosposte vengono fuori con chiarezza. Sono tutti dentro il «grande gioco» della nuova maggioranza, che oggi li vuole nel PCI e domani, magari, li vorrà fuori, impegnati a svolgere il ruolo di articolazione estrema, di nuova linea di contenimento alla sinistra della nuova maggioranza.

Soviettismo contro nuova maggioranza: o è il sogno tardocomunista di alcuni romantici, o una riproposizione dell'ideologia del lavoro e della tematica dell'autogestione.

Per questo, i discorsi sul «doppio potere» sono così cari ai teorici borghesi della partecipazione.

Tra classe e partito, il gruppo del Manifesto sceglie il Partito.

Il partito lo costringe a scegliere il Partito.

Già si vedono accettata la loro provocazione, e parlano di rientrare nei ranghi, di discutere «nelle sedi opportune».

Se c'è una cosa che non hanno capito, è che ogni livello di organizzazione è specifico ad un determinato ciclo di lotte, ad una composizione di classe determinata.

Alla classe operaia degli anni '70, pensano di potere recuperare il vestito stretto del PCI.

Non hanno ancora capito, che l'opportunismo non è un fatto di tradimenti, ma di rapporti di classe.

Padroni e sindacati del vapore

Luigi Macario, segretario nazionale dei metalmeccanici della CISL e Luciano Rufino, segretario confederale swlla UIL (Bruno Trentin ha telegrafato che molto spacente ma non stava bene) hanno partecipato con alcuni economisti ad una tavola rotonda tenutasi in casa Agnelli con la mirabile regia del maestro di cerimonie Alberto Ronchey. È stata una bella serata, si è parlato un po' di tutto e «La Stampa» di sabato 18 ottobre ha fornito ai suoi lettori il resoconto integrale e testuale di tutta la discussione. Il dibattito, saggiamente articolato in una serie di temi importantissimi, si è svolto pressappoco così (riportiamo solo le parti più importanti, ancge se veramente val la pena di leggerlo tutto):

I) IL POTERE

MACARIO — Intanto c'è un problema che è di potere, e questo non vorrei che andasse smarrito fra le trame della discussione

...Il movimento sindacale non pone solo un problema di salari, in sostanza, ma pone una questione di potere nella società. Quindi gli altri centri di potere nel prossimo futuro dovranno confrontarsi con questa realtà sostanzialmente nuova.

II) VENGO ANCH'IO

RISCOSSA (l'economista) — È proprio questo il nostro dilemma: noi stiamo navigando tra due scogli.

LA STAMPA — C'è un forte beccheggio.

MACARIO — A parte il fatto che io su quella nave non sono stato neanche un minuto, e non mi hanno neppure mai invitato a salirci né personalmente né con la mia organizzazione sindacale per esercitarvi qualche responsabilità, io credo che noi oggi non siamo affatto sul banco degli imputati.

III) LA FUGA

MACARIO — Dobbiamo renderci conto che il lavoro metallurgico in generale, metalmeccanico in particolare, è sceso molto in questi anni nella graduatoria dei livelli retributivi fra le varie categorie.

COMINOTTI — Questo è un dato importante.

MACARIO — Non vorrei che si arrivasse a creare le condizioni per cui si abbia una fuga dal settore metalmeccanico verso altre attività.

LA STAMPA — E dove andrebbero?

MACARIO — Nella pubblica amministrazione, per esempio.

RUFINO — In Germania invece gli impiegati sono meno pagati degli operai.

MACARIO — Questa è una delle cause della grande irrequietezza che esiste, e de,,a contestazione.

RUFINO — Il nostro è un Paese contraddittorio.

IV) LA TORTA

RISCOSSA (l'economista) — Quindi, a mio parere, il Sindacato deve puntare soprattutto sull'aumento delle dimensioni della torta, perché sul modo di affettare la torta c'è pochissimo margine effettivo di cambiamento. Per questo, sento con piacere i discorsi relativi all'ammodernamento tecnologico, alla scuola, all'istruzione tecnica. Il sindacalismo ottocentesco era invece convinto che portando via i profitti ai capitalisti si potesse migliorare in modo sostanziale la situazione dei lavoratori.

A questo punto, dopo il dolce, gli ospiti cominciavano a lasciare la tavola rotonda e una grande soddisfazione regnava nell'aria: tutto era andato per il meglio. Solo il direttore della «Stampa» aveva un'aria incerta; qualcosa gli era sfuggito, gli pareva che mancasse

LA STAMPA — C'è un'altra domanda. Considerate ragionevole che una volta conclusi i contratti collettivi e i contratti integrativi aziendali, la materia regolata da simili accordi venga di nuovo controversa e dia luogo a scioperi? In tale caso, quale funzione giuridica attribuite ai contratti? Nei contratti il Sindacato vende tregua in cambio di alcune contropartite. Ora, chi vende una cosa deve veramente darla.

MACARIO — Noi diciamo che i contratti vanno rispettati, e noi li abbiamo sempre rispettati.

LA STAMPA — Avevamo sentito dire in qualche comizio di piazza che è giusto qualsiasi tipo di sciopero, anche dopo il contratto collettivo e anche dopo il contratto integrativo aziendale.

MACARIO — Certo, se ci sono vertenze interpretative, applicative.

LA STAMPA — Ma dal momento che è il Sindacato a firmare il contratto, è lo stesso Sindacato che deve dare la sua interpretazione del contratto: dunque è possibile che nascano scioperi senza che il Sindacato ne sia a conoscenza? E in simili casi, che si propone di fare il Sindacato?

MACARIO — Voglio comunque dire una cosa: io sono pronto a farmi ammazzare per difendere il diritto del lavoratore a scioperare. E non è detto che debba scioperare solo quando è il Sindacato che gli dice di farlo: questo è un diritto che la Costituzione riconosce all'individuo.

LA STAMPA — Ma qui si parla delle conseguenze per i Sindacati. La libertà di scioperare il lavoratore ce l'ha, e su questo non si discute: ma che valore hanno in certi casi i contratti collettivi firmati dai Sindacati?

MACARIO — Se parliamo delle responsabilità del Sindacato, è chiaro che esso è vincolato dalle responsabilità contrattuali, a qualsiasi livello egli le vada ad assumere.

LA STAMPA — Questo è un punto acquisito, la risposta c'è.

Prospettive

ARBEIT macht frei

«Quello di cui la nazione ha bisogno oggi non è un aumento dell'assistenza sociale, ma del lavoro. Questo piano si propone di trasferire chiunque sia abile al lavoro dalle liste dell'assistenza alle liste delle buste-paga.»

(R. Nixon, *Rapporto presidenziale per l'assistenza sociale per il 1969.*)

LA PREOCCUPAZIONE

Dott. Steven Teitelbaum: «Se si impiegasse una tonnellata di questo gas (GB) in una guerra, verrebbero sterminate, come minimo, 250.000 persone.»

On. Gallagher (democratico): «Ha detto *una tonnellata?*»

Dott. Steven Teitelbaum: «Sì, una tonnellata, una tonnellata fatta esplodere...»

On. Gallagher: «Potrebbe dunque far fuori 250.000 persone: un intero Distretto Elettorale!»

(Dagli atti del Congresso statunitense, 15 maggio 1969)

DI OTTIMA FAMIGLIA

Durante la manifestazione di protesta per la guerra nel Vietnam, il senatore Edward Kennedy ha detto che il governo di Saigon non è stato abbastanza duttile nei negoziati. Rispetto al governo di Hanoi, Saigon «ha poche legittimazioni in più per essere chiamato democratico ed ha dimostrato più o meno lo stesso scarso rispetto per l'esercizio dell'autodeterminazione del popolo vietnamita».

(dai giornali del 16 ottobre)

FUSI ORARI NOIOSI

«La mancanza di reazioni alla giornata del 15 ottobre (in tutto il Vietnam del Sud) è dovuta in parte alle differenze di fuso orario. Saigon è in anticipo di 12 ore rispetto a New York. La maggior parte dei vietnamiti stavano andando a letto quando le dimostrazioni di protesta avevano inizio a New York».

(dall'*International Herald Tribune* del 16 ottobre)

Hanno collaborato a questo numero:

Pino Adriano, Luciano Arrighetti, Lamberto Barina, Giuseppe Bezza, Achille Bilotti, Sergio Bologna, Loris Casadei, Mauro Cassandro, Victorugo Ceccherelli, Antonio Criscuolo, Giairo Daghini, Ciccio De Martino, Pino De Nigris, Ferruccio Gambino, Gemma Gentile, Gianni Giovannelli, Claudio Luongo, Savino Marinelli, Stefania Marinelli, Elio Miraldi, Toni Negri, Giancarlo Paci, Angelo Pasquini, Marco Pesaro, Franco Piperno, Franco Piro, Oreste Scalzone, Sandro Serafini, Amedeo Timperi, Emilio Vesce, Ferrante Volpe

Nel prossimo numero:
L'imperialismo e la classe operaia. Sviluppo e sottosviluppo.
Fiat: punto medio delle lotte operaie internazionali. Il ciclo del petrolio. Sulle ideologie reazionarie della liberazione coloniale.

USA Portate i soldati a casa Soldati portate a casa la guerra

DETROIT, *16 ottobre* — Quella del 15 ottobre negli USA doveva essere una prova generale della marcia di Washington del 13 novembre prossimo. Doveva essere soprattutto una mobilitazione locale degli studenti, per montare pazientemente la manifestazione, usando la rete organizzativa dell'SDS americana (Studenti per una società democratica) e delle altre organizzazioni studentesche di sinistra. Ci si aspettava che i centri della protesta fossero — come sempre — quelli dove sono concentrate le masse degli studenti. In realtà, è *stata la più grande dimostrazione della storia degli Stati Uniti*, ed ha coinvolto simultaneamente la protesta di gruppi di militari e civili statunitensi all'estero.

Le dimensioni della manifestazione — più di 35 milioni nelle strade — sono state così gigantesche che neppure la rincorsa dei moderati (all'ultima ora) per saltare sul carrozzone pacifista è riuscita ad annacquare la prova di forza. Ne sono stati investiti anche i capi delle centrali sindacali meno reazionarie, quella dell'auto (UAW), dei camionisti (Teamsters) e dei chimici (CW), oltre a migliaia di sezioni locali di altri sindacati di categoria. *Ma il fatto veramente nuovo è stata la capacità autonoma di mobilitazione degli studenti medi dei grandi centri urbani.* Si tratta dei giovani che dovranno scegliere tra il Vietnam e la diserzione se la guerra durerà altri tre o quattro anni, come il Pentagono dà ad intendere nelle ultime settimane. A Detroit, per esempio, l'amministrazione comunale aveva concesso la piazza principale della città ai fascisti del gruppo di *Breakthrough*. I fascisti ci volevano organizzare la loro contromanifestazione al grido di «bombardiamo Hanoi». A migliaia sono arrivati imedi che prima hanno spazzato via di brutto i fascisti e poi hanno tenuto la loro manifestazione. Ma il vero colpo è stato tirato all'Amministrazione Nixon e più in generale ai due grossi partiti di governo, il democratico e il repubblicano.

Vediamo perché. Durante l'ultima campagna elettorale per l'elezione del presidente USA del novembre scorso, i due partiti si misero d'accordo: si impegnarono a nominare candidati presidenziali che non facessero diventare cavallo di battaglia delle elezioni la protesta proletaria contro la guerra in Vietnam. Farne il cavallo di battaglia era un pericolo troppo grande per il sistema. I repubblicani scelsero senza esitazioni un *falco* della guerra com'era allora e come rimane adesso Nixon; i ceffi del partito democratico ebbero vita più dura. Alla Convenzione di Chicago dell'agosto del '68, i democratici nominarono loro candidato il «moroteo» Humphrey mentre la polizia pestava a sangue le decine di migliaia di giovani che stavano assaltando la sede della Convenzione. *Per la classe dirigente USA, le elezioni non dovevano rappresentare un'occasione politica di agitazione e propaganda contro il sistema*, e infatti non lo sono state. Era solo naturale che il 35% degli elettori non andassero neppure a votare e che tutta la disputa «pulita» tra Nixon e Humphrey sia passata sopra la testa della gente. *A meno di un anno di distanza dalla scadenza elettorale, la giornata del 15 ottobre è stata una prova di forza perché la mobilitazione di più di 35 milioni di persone negli USA non ha più avuto bisogno di essere appoggiata alle scadenze dettate dai due partiti di governo.*

La stampa ha il coraggio di presentare l'insieme delle dimostrazioni come un fatto che si gioca tra parlamentari pacifisti, sindaci illuminati e preti tormentati, magari con l'appoggio di qualche banchiere di Wall Street dalla crisi di coscienza. La realtà è che questa gente è alla coda delle manifestazioni, nè più nè meno come nel maggio '68 in Francia l'esplosione operaia e proletaria mandò i grossi santoni della sinistra alla coda dei cortei. E si sa che tra le code e il nemico i rapporti sono sempre buoni. In realtà, la classe dirigente americana è assai meno divisa sulla questione del Vietnam di quanto la stampa voglia dare ad intendere. Moderati e colombe hanno accettato la piattaforma del negoziato proposta dall'Amministrazione Nixon a due condizioni che l'Amministrazione stessa dovrà realizzare: *primo*, far capire ai nordvietnamiti che Nixon ha abbandonato l'idea della vittoria militare, *secondo*, far capire ai fantocci di Saigon che Nixon li sostituirà se non saranno capaci di fare le riforme e di rigare diritto con l'esercito. La differenza tra Nixon e i moderati sta sostanzialmente nel fatto che Nixon deve decidere in prima persona i tempi dell'operazione, mentre i moderati stanno sicuri all'opposizione: tutto questo, senza fare i conti con l'oste, cioè con i Vietcong. Sia Nixon sia i moderati sono poi preoccupati dai tentativi di rivolta e di ammutinamento che sono avvenuti all'interno dell'esercito USA, sia in Vietnam che negli Stati Uniti.

Dalle scarse notizie trapelate, negli ultimi mesi sono avvenute rivolte nelle seguenti guarnigioni: Fort Hood (Texas), Fort Dix (New Jersey) Fort Jackson (Carolina del Sud) e Fort Riley (Kansas). A Fort Dix, la rivolta del 5 giugno è partita dalle celle di punizione. Ci sono volute 250 guardie della polizia militare per schiacciare la ribellione, portare i rivoltosi nelle celle di segregazione e torturarli dopo averli legati mani e piedi: «Sono passati 14 giorni e i segni delle cinghie di contenzione non sono scomparsi» ha detto il soldato Robert High. «Le celle di punizione sono al centro del sistema».

Per tutta risposta, nel giorno stesso della manifestazione il generale Westmoreland, ex-comandante delle forze americane in Vietnam ha dichiarato che l'esercito americano si prepara ad automatizzare la guerra. «Con un'altissima probabilità di uccidere al primo colpo e con un sistema di allarme in grado di seguire continuamente il nemico e di localizzarlo dovunque, l'impiego di militari per sistemare il nemico sarà ridotto di molto... Tra noi e il campo di battaglia automatizzato non ci sono più di dieci anni».

Questo vuol dire semplicemente che per ogni Westmoreland c'è un Giap. E i Giap americani è la guerra stessa che li sta creando. Il prossimo appuntamento dell'«offensiva d'autunno» è fissata per la metà di novembre: *davanti al Pentagono*.

Jugoslavia: sfruttamento ed emigrazione di stato

ALLA VIGILIA del IX Congresso della Lega dei Comunisti jugoslavi, il 9 marzo di quest'anno, il noto economista jugoslavo Branko Horvat scrive sulla «Borba»:

«Ci troviamo di fronte a un nuovo ciclo tipico: e a questo proposito si stabilisce un preciso parallelo tra gli anni 1962-1967, 1963-1968, 1964-1969, dopo i quali segue una nuova recessione con tutte le conseguenze che abbiamo avuto già nel 1965. Di conseguenza non ci troviamo di fronte ad un'ascesa costante, ma al contrario al suo esaurirsi nel corso di quest'anno o all'inizio del prossimo, con una nuova recessione che porterà necessariamente all'aumento della disoccupazione, a nuove tendenze centrifughe, allo spezzettamento dell'economia, agli interventi amministrativi ed alle complicazioni politiche quali gli scioperi, gli eccessi nazionalistici, ecc. e discrediterà certamente il nostro sistema di autogestione. Se non si prendono adeguate misure, ciò sarà inevitabile».

Da dove nasce questa nuova «CRISI CICLICA» DI CUI PARLA HORVAT? Partiamo dal grande anno delle riforme, il 1965, anno storico per la Jugoslavia in cui si sono posti una serie d scopi, quali la stabilizzazione dell'economia, l'inserimento dell'economia jugoslava nell'area mondiale, l'eliminazione degli squilibri dei redditi, il blocco dell'inflazione, che dovevano tutti essere raggiunti attraverso l'autogestione, sia come garante del gioco del mercato e della più larga autonomia delle imprese, che esigevano la formula dello «sviluppo dell'autogoverno»; sia come garante dei controlli sui movimenti di classe, rete tutta omogenea lungo tutto l'arco dei rapporti sociali, dai consigli operai in fabbrica allo Stato.

Le riforme del 1965 hanno rappresentato una tappa importante dell'introduzione nell'economia jugoslava dei meccanismi di mercato. Esse ricomponevano la struttura dei prezzi alterata dalla svalutazione del dinaro (la correzione dei prodotti primari coi prodotti finiti), modificavano di conseguenza il tasso di scambio sul mercato interno ed estero, riformavano il sistema bancario con la specializzazione delle banche in banche commerciali ed in banche di investimenti, facendone dipendere l'esistenza dalla partecipazione delle imprese che ne assumono la gestione.

Ma le riforme del 1965 hanno avuto un impatto considerevole sulla congiuntura. In primo luogo, al forte aumento dei prezzi non è corrisposto un aumento della massa salariale, di modo che la curva del costo della vita ha cominciato a scavalcare l'incremento dei redditi. In secondo luogo, la disinflazione che ne è seguita ha portato ad un rallentamento notevole dell'espansione economica.

È da qui che lo Stato ha cominciato a operare misure selettive (IV piano quinquennale 1966-70) che avvantaggino le industrie di base, la siderurgia, la metallurgia, la chimica e financo molti settori dell'agricoltura, anche a scapito delle industrie di trasformazione. Lo sforzo maggiore era nel dare alla produzione un carattere intensivo ed un certo contenuto tecnologico imposto dall'inserimento del paese nel quadro internazionale.

Operare direttamente sul lavoro vivo, compiere tutti i passaggi necessari che vanno dall'autofinanziamento accordato alla fabbrica autogestita fino alla partecipazione dei salariati, questo e il punto fondamentale sul quale si misurava il varo del IV piano.

Facciamocelo dire da Kardelij quello che è stato realizzato in materia di produttività del lavoro: «Si può affermare che la produzione sociale del lavoro si è elevata proprio nella misura in cui noi abbiamo sviluppato l'autogestione in questo sistema e modello specifico di attività economica. È così che nel periodo 1953-56, cioè negli anni che seguirono il passaggio al sistema di augestione, la parte della produttività del lavoro nell'accrescimento della nostra produzione sociale era dell'ordine dell'11%. In questi ultimi anni, essa è circa del 70%. La nostra autogestione ci ha permesso di raggiungere una produttività del lavoro ben maggiore di quella che è stata ottenuta con il modo statale di gestione in qualsiasi altro paese socialista. Anche un confronto con gli Stati capitalistici vicini, tenuto conto del grado di sviluppo delle forze produttive, indica che in Jugoslavia la produttività ha tendenza ad aumentare relativamente più in fretta che in questi paesi».

La crescente produttività del lavoro modifica sostanzialmente l'organizzazione di fabbrica. La massiccia pressione operaia sul salario dal '66 ad oggi porta di nuovo l'inflazione a sconvolgere, nel breve termine, l'equilibrio economico.

E la risposta dello Stato alla pressione sul salario si traduce in politica dei redditi, proprio come controllo della fase congiunturale, mentre in fabbrica si lega il salario alla produttività.

L'attacco al lavoro vivo parte dalla ristrutturazione delle zone sottosviluppate, come nel Kosmet, regione della Serbia meridionale, dove la creazione di un grande Kombinat che sfrutti la lignite con la nuova tecnologia per creare un'industria chimica che produca materie plastiche e fibre sintetiche è affidata all'Organisation de Coopération et Developpement Eonomique (OCDE).

È qui che si manifesta la resistenza passiva operaia di fronte alla nuova tecnologia, di fronte alle 342 uomo/settimane di lavoro tecnico importato. È qui che il governo federale cerca di far passare la politica di autogestione nell'industria e nell'agricoltura socializzata attraverso un forte programma di investimenti di formazione professionale.

Tutti gli sforzi fatti dai tecnocrati jugoslavi per realizzare una maggiore mobilità interregionale del lavoro tecnico non hanno risolto la carenza del lavoro specializzato. La Jugoslavia si trova oggi nella situazione di importare il lavoro qualificato ed esportare la forza-lavoro marginale, che continua a crescere ad un ritmo vertiginoso:

1964	168.033
1965	185.283
1966	192.068
1967	189.239
1968	228.988

A questa manodopera non assorbibile bisogna aggiungere i numerosi sottoccupati che subiscono gli effetti di riconversione e tornano dalle città nelle campagne e tutta la manodopera femminile.

I tentativi dello Stato di creare fondi speciali destinati alla riqualificazione dei lavoratori in cerca di occupazione vengono sostenuti in parte dal capitale europeo. Il «recyclage» effettuato dalla Renault direttamente in Jugoslavia organizza l'esportazione di forza-lavoro semiqualificata, che in Francia hanno già chiamato: «i crumiri rossi».

Corrispondenza dalla Germania

Il movimento di scioperi in Germania

Il 1º settembre 1969 sarà ricordato come il giorno del risveglio del movimento di classe in Germania da un lungo letargo. Il movimento di lotta, iniziato da 20.000 operai delle acciaierie Hoesch di Dortmund, si estese rapidamente, prima alle acciaierie di Gelsenkirchen, di Duisburg e di altri centri della Ruhr, coinvolgendo in seguito altre aree e altre industrie: operai siderurgici e metallurgici della Saar, di Brema, Osnabrück e di molte altre città, sei pozzi del bacino carbonifero nei dintorni di Dortmund e sei pozzi della area saarese. Il 7 settembre erano in sciopero già 50.000 operai. La stampa smise di dare informazioni sulle lotte. Il rischio che tali notizie potessero portare a scioperi più ampi e più duri era troppo grosso. Alla vigilia delle elezioni politiche nel paese, tutti, imprenditori, uomini di partito, burocrati sindacali e simili fecero del loro meglio per bloccare questo pericoloso movimento di tipo nuovo. Ciononostante molti dati indicavano che vi erano animate discussioni, brevi scioperi di protesta e assemblee in molte fabbriche di tutto il paese.

Cause e rivendicazioni.

Le affermazioni della stampa secondo le quali gli scioperi sarebbero stati preparati con cura dal Partito Comunista Tedesco di recente ricostituito sono pure menzogne. Questo è stato un movimento spontaneo, fatto partire da operai di base stufi di non avere nessun vantaggio dal boom economico in atto, ma solo di dover sopportare il peso di straordinari e di tagli dei tempi.

Da quando, nell'autunno del 1966, era iniziata una crisi economica, i loro salari reali erano rimasti stagnanti. La politica dei redditi del Ministro dell'Economia socialdemocratico Schiller aveva fatto del suo meglio per frenare i sindacati sul terreno dei diritti sindacali.

Il caso degli operai siderurgici è un esempio calzante. Durante la crisi del 67-68 il loro salario reale diminuì dell'1-2%. A metà del '68, sotto la forte pressione della politica di «Azione Concertata» promossa da Schiller, i sindacati firmarono un accordo che doveva durare 18 (!) mesi, fino cioè al novembre di quest'anno, riuscendo ad ottenere un aumento immediato del 5%, mentre un altro 2% sarebbe scattato dal marzo 1969. Ciò significa un aumento medio annuo del 4%. L'accordo venne a coincidere con l'inizio di un nuovo boom dell'acciaio. Gli operai siderurgici erano a conoscenza che i prezzi dell'acciaio erano raddoppiati (in primavera 1 tonnellata di acciaio da costruzione costava 490 marchi, in settembre da 700 a 800 marchi) e che i profitti erano aumentati, mentre un modesto aumento dei loro salari era stato nel frattempo assorbito dall'accelerato incremento del costo della vita, che, all'inizio di settembre, denunciava un aumento medio annuo del 3,5%. Schiller sfruttò la campagna elettorale per giocare le sue carte politiche: televisione, radio, stampa riportavano quotidianamente i suoi avvertimenti che la mancata rivalutazione del marco da parte di Kiesinger e del suo partito, la CDU, avrebbe portato dopo le elezioni ad uno sviluppo inflazionistico in una misura mai avvenuto dagli inizi della Repubblica Federale, cioè dal 1948.

Così gli operai delle acciaierie Hoesch vennero a sapere che i profitti erano alti, che i loro sindacati avevano le mani legate almeno per i prossimi due mesi decisivi e compresero che era l'occasione buona di fare pressioni per ottenere aumenti di salario prima delle elezioni. La loro richiesta era: «6 pfennig in più all'ora subito», non riassorbibili dagli aumenti dei futuri accordi sindacali. E 31 ore dopo l'inizio della loro lotta potevano infatti festeggiare per le strade di Dortmund il facile successo. La loro rivendicazione fu ripresa subito anche dagli altri siderurgici, dai minatori, dagli operai dei trasporti pubblici, delle birrerie ecc., che avevano avuto esperienze analoghe.

Le reazioni dei sindacati.

Come tutti, in Germania, anche i funzionari sindacali erano stati presi alla sprovvista dal risveglio di scioperi non ufficiali, benché essi fossero i soli che *avrebbero* dovuto esserne al corrente.

Nei mesi precedenti, soprattutto all'interno del sindacato dei metallurgici si erano avute delle opposizioni alla loro politica salariale. All'inizio di agosto si ebbero aperti dissensi anche nel Comitato Esecutivo del sindacato, quando si era firmato un accordo valido per un anno che comportava un magro aumento salariale dell'8%. Molte sezioni locali avevano informato l'Esecutivo nazionale del crescente malcontento nelle acciaierie. Ciononostante il vertice sindacale non ragionava in termini di interesse per i suoi iscritti ma in termini di campagna elettorale per la SPD. Tuttavia, quando iniziò il movimento di scioperi, il sindacato per la stessa ragione si mise alla testa del movimento e così ne assunse il controllo. I sindacati e la Confederazione degli industriali si accordarono per anticipare immediatamente la negoziazione sul riassetto salariale che avrebbe dovuto aver luogo all'inizio di novembre. In due giorni l'accordo fu firmato: 11,2% di aumento salariale e 3-4 giorni di ferie in più.

I sindacati dei minatori reagirono ancora più velocemente: quando scoppiò il primo sciopero nell'industria del carbone, i burocrati sindacali ebbero il coraggio di chiamare «elementi irresponsabili» gli scioperanti che agivano contro la procedura sindacale. I minatori avevano chiesto 1000 marchi come salario minimo, una rivendicazione che fu definita «utopia» dal leader dei sindacati Arendt. L'accordo fu firmato ancora più rapidamente che per l'industria dell'acciaio.

In pochi giorni, quelli che erano iniziati come scioperi illegali divennero un movimento contrattuale ufficiale. Ma si era rotto così uno dei sacrosanti principi della legge degli industriali tedeschi, cioè quello di dare un potere legale e vincolativo ai contratti per tutta la durata della loro validità. Funzionari sindacali impauriti e imprenditori di diverse industrie altrettanto spaventati aprirono trattative salariali prima della scadenza dei vecchi accordi. I sindacati dei trasporti pubblici addirittura riconobbero ufficiali scioperi illegali. La reazione dei sindacati non fu totalmente unitaria. In alcune delle acciaierie che scioperarono per prime (Hoesch, Mannesmann e Rheinstahl) delegati operai del sindacato e commissioni interne svolsero un'importante funzione a fianco degli scioperanti. Le sezioni locali dell'IG Metall furono in parte neutrali fra gli scioperanti e i vertici sindacali. Ma in linea generale l'apparato reagì duramente contro gli scioperi non ufficiali. Questo fu ancora più evidente fra i sindacati dei minatori che sono i più burocratici tra i 17 sindacati dell'industria attuali. L'intero apparato sindacale mostrò la sua compattezza contro gli scioperanti. Avvenne a questo punto la rottura maggiore fra scioperanti e burocrazia sindacale. Fu qui che 10.000 operai delle 6 miniere di carbone dei dintorni di Dortmund elessero un comitato di sciopero. Un analogo comitato di sciopero funzionò solo sulle banchine del porto di Kiel, dove tutti i dockers si riunirono in assemblea generale ogni mattina per una settimana.

Il comitato di sciopero dei minatori cercò di estendere lo sciopero ad altre miniere ma il tentativo fallì in parte a causa di cattive comunicazioni e di difetto d'organizzazione del comitato stesso (era questo il primo sciopero del genere dopo tanto tempo), in parte per la rapida reazione sindacale. Inizialmente gli scioperanti rifiutarono il nuovo accordo ufficiale ma dopo alcuni giorni lo sciopero si spense senza raggiungere nessun guadagno per gli scioperanti tranne quello contenuto negli accordi sindacali. Questo era proprio quello che i sindacati dei lavoratori metalmeccanici non erano riusciti a ottenere nel caso di Hoesch e di altre grandi fabbriche dell'acciaio. I sindacati dei minatori si assicurarono che gli scioperanti non fossero pagati per i giorni persi. Il risentimento molto forte contro i sindacati si espresse in misura molto maggiore negli scioperi dei minatori della Ruhr e della Saar che nel caso degli scioperi dell'acciaio o di quelli dei trasporti pubblici.

Gli scioperi e la politica.

Gli uomini politici dei due partiti più forti reagirono con molta cautela quando furono disturbati, nella loro campagna elettorale, dalle notizie sugli scioperi. Soprattutto i portavoce della CDU e della SPD presero posizione contro le «azioni illegali» di questo tipo.

Piuttosto che prendere posizione contro o a favore delle rivendicazioni e delle azioni degli scioperanti, tentarono di accusarsi l'un l'altro come responsabili indiretti degli scioperi. Ci sono stati alcuni indizi che il Partito Comunista abbia aiutato a diffondere le informazioni da fabbrica a fabbrica. In alcuni casi la sinistra socialdemocratica e i comunisti hanno avuto un ruolo determinante nel comitato di sciopero e in quei comitati dei delegati operai che funzionarono da comitati di sciopero. Tuttavia la grande maggioranza degli scioperanti, pur essendo consapevoli che le loro lotte coincidevano con un momento di congiuntura politica estremamente delicato, ha reagito duramente contro ogni tentativo di gruppi e organizzazioni di sinistra di radicalizzare e politicizzare queste lotte dall'esterno.